PROPOSTA PER UN ITINERARIO DI SPIRITUALITÀ

FRUTTO DELLA GIUSTIZIA SARÀ LA PACE

Questo sussidio è stato realizzato dalla Caritas Italiana nel corso dell'anno pastorale 1997-98.

Ciascuna scheda è così articolata:

- *invito alla preghiera attraverso un Salmo* (***pregare con la Parola***)
- *proposta di lectio su una pagina della Parola di Dio* (***in ascolto della Parola***)
- *traccia per una riflessione attualizzante* (***dalla Parola alla vita***)
- *conclusione con una preghiera finale tratta dalla Liturgia* (***davanti a Dio Padre***).

LE TAPPE DELL'ITINERARIO

1 **DIO PADRE: IL VOLTO DI DIO CHE GESÙ CI RIVELA**

2 **VIVERE COME CREATURE SOTTO IL SEGNO DELLA RESPONSABILITÀ**

3 **IL PECCATO: DIMENSIONE PERSONALE E COMUNITARIA**

4 **L'ALLEANZA: RISPOSTA DEL POPOLO E RESPONSABILITÀ PERSONALI**

5 **LA GIUSTIZIA: FONTE DELLA CURA PER LA VITA A PARTIRE DAI PICCOLI, DEBOLI, POVERI, OPPRESSI**

6 **SEGUIRE GESÙ NEL DESERTO DELLA PROVA**

7 **IL DISCEPOLO E LA PASSIONE-MORTE IN ATTESA DELLA RISURREZIONE**

8 **L'ATTESA DI "CIELI E TERRA NUOVI" CHE NON VANIFICA MA ORIENTA L'IMPEGNO STORICO, SOCIALE E PERSONALE**

Il fascicolo è stato curato:

- per la parte della lectio da Donatella Scaiola
- per le propsote di attualizzazione da Antonio Cecconi
- per la grafica da Margherita Cantone

1 Dio Padre: il volto di Dio che Gesù ci rivela

. . . . . .

Pregare con la Parola

Per iniziare la preghiera, si suggerisce la lettura del **Sal 103**, per trovare nella preghiera di Israela l'anticipazione del Dio-Amore di cui Gesù ci mostra il volto paterno, benedicente e misericordioso.

Buono e pietoso è il Signore,
lento all'ira e grande nell'amore.
Egli non continua a contestare
e non conserva per sempre il suo sdegno.
Non ci tratta secondo i nostri peccati,
non ci ripaga secondo le nostre colpe.

Come il cielo è alto sulla terra,
così è grande la sua misericordia su quanti lo temono;
come dista l'oriente dall'occidente,
così allontana da noi le nostre colpe.
Come un padre ha pietà dei suoi figli,
così il Signore ha pietà di quanti lo temono.

Perché egli sa di che siamo plasmati,
ricorda che noi siamo polvere.
Come l'erba sono i giorni dell'uomo,
come il fiore del campo, così egli fiorisce.
Lo investe il vento e più non esiste
e il suo posto non lo riconosce.

Ma la grazia del Signore è da sempre,
dura in eterno per quanti lo temono;
la sua giustizia per i figli dei figli,
per quanti custodiscono la sua alleanza
e ricordano di osservare i suoi precetti.

. . . . . .

In ascolto della Parola

Avete inteso che fu detto: amerai il tuo prossimo e odierai il tuo nemico; ma io vi dico: amate i vostri nemici e pregate per i vostri persecutori, perché siate figli del Padre vostro celeste, che fa sorgere il suo sole sopra i malvagi e sopra i buoni, e fa piovere

> sopra i giusti e sopra gli ingiusti. Infatti se amate quelli che vi amano, quale merito ne avete? Non fanno così anche i pubblicani? E se date il saluto soltanto ai vostri fratelli, che cosa fate di straordinario? Non fanno così anche i pagani? Siate voi dunque perfetti come è perfetto il Padre vostro celeste.
>
> Matteo 5,43-48

Un'eventuale lettura complementare al testo prescelto può utilmente essere Sap 11,21-12,2.

Prima di proporre alcune riflessioni sul testo, inseriamolo nel suo contesto più immediato. Siamo all'interno del Discorso della Montagna (Mt 5-7), nel quale, dopo le beatitudini, vengono presentati degli esempi tratti dalla legge di Israele, esempi scelti tra molti possibili. C'è comunque una logica in questa selezione, infatti tre esempi riguardano il comportamento verso il prossimo e mettono in luce la carità (5,21-26), due il comportamento sessuale (5,27-32) e uno il giuramento (5,33-37).

Ma io vi dico

Al comportamento "tradizionale" Gesù oppone il suo "Ma io vi dico" che non intende abrogare la legge, ma interpretarla in modo più corretto partendo dal centro del messaggio, cioè dal primato della carità. Solo una visione di Dio corretta permette di leggere le Scritture in modo vivificante, unitario; altrimenti detto, solo partendo dalla perfezione di Dio tutto si illumina. Il versetto principale, allora, il v. 48, ci mette di fronte alla verità di Dio la cui perfezione attiene alla carità e al perdono: "Amate i vostri nemici e pregate per quelli che vi perseguitano", a imitazione di Dio che "fa sorgere il suo sole sui buoni e sui cattivi".

L'asimmetria di Dio

Anche il Vangelo di Luca riporta questo passo, ma con una correzione significativa: invece di parlare di "perfezione", usa il termine "misericordia": "Siate misericordiosi come il Padre vostro è misericordioso". Dio è il punto di riferimento dell'agire cristiano e la preoccupazione del credente è di ripetere nella propria vita i suoi comportamenti, le sue scelte, le sue valutazioni. Dio, presentato come padre, non tiene gelosamente per sé quanto di buono e di prezioso possiede, ma lo condivide con gli uomini. Dio è padre che mostra il suo agire anche in ciò che di più naturale esiste: il sole e la pioggia di cui beneficiano tutti, buoni e cattivi, giusti e ingiusti. Dio non ha un volto "buono" con i buoni e "cattivo" con i cattivi, ma è asimmetrico, cioè si mette in relazione con tutti non secondo la logica della reazione uguale e contraria, ma secondo quella del dono a tutti di ciò che è positivo.

Questa gratuità dell'agire di Dio, che condivide il positivo del mondo con gli uomini, non dipende dall'iniziativa dell'uomo, dal suo essere "adeguato" o meno, ma si radica in Dio stesso: l'agire di Dio è qualificato dal codice del gratuito e non da quello del dovuto. Nella tradizione ebraica si trova un detto attribuito ad un antico maestro, rabbi Abbahu, che si muove sulla stessa lunghezza d'onda: "È più grande il giorno della pioggia che non la risurrezione dei morti, perché la risurrezione dei morti vale solo per i giusti, gli scrosci di pioggia invece sia per i giusti che per gli empi".

Vivere come figli

Il credente, di conseguenza, è invitato a ricopiare questo atteggiamento paterno (non paternalistico) di Dio. Quindi non potrà permettersi giudizi eccessivamente critici e a priori discriminanti nei confronti degli altri, neanche nei confronti dei suoi "nemici". L'amore ai nemici è proprio la forma estrema, la manifestazione ultima dell'essere figli. Il testo non è irenico, ma al contrario, consapevole di proporre un'esigenza che di umano non ha più niente, nel senso che ha la sua radice solo in Dio. Ciascuno è invitato a confrontarsi con questo modello, a riflettere sulle esigenze che esso comporta, consapevole del fatto che, se riconosce come buona per sé questa rivelazione di Dio, allora, a quel punto, è a sua volta vincolato a diventarne figlio non solo a parole, ma nell'orientamento e nella qualità delle scelte quotidiane.

. . . . . .

Dalla Parola alla vita

Accogliere o escludere?

Cosa significa confrontare le parole di Gesù sul Padre con la mentalità e il comportamento dei singoli credenti e delle comunità cristiane nell'oggi della società italiana e più globalmente degli assetti internazionali soprattutto a livello socioeconomico?

- Nella società italiana cresce il divario tra ricchi e poveri e più ancora tra tutelati e non tutelati; singole categorie, lobbies e territori (magari già avvantaggiati rispetto ad altri) portano avanti rivendicazione diritti indipendentemente dalla compatibilità con esigenze sociali più ampie...; sul piano economico le imprese che si avvantaggiano sono quelle che investendo in tecnologia possono produrre con minor manodopera.

- Si diffondono mentalità e comportamenti di intolleranza e chiusura verso fasce di popolazione problematica (immigrati, nomadi, senza fissa dimora, detenuti, malati mentali...).
- Si tornano a usare con disinvoltura termini come "beneficenza" ed "elemosina" (con i comportamenti relativi); sono fondati biblicamente? può esserci il rischio di separazione rispetto all'impegno per la giustizia?
- Si esaltano figure "significative" per la capacità di autoafferma-zione indipendentemente dalla moralità, dall'onestà, dalla coerenza; questo nel campo dell'economia, della politica, dello spettacolo, dello sport, ecc.; in particolare sembra che ciò che più conta sia la bellezza, felicità, capacità di vincere... Cosa possiamo fare per relativizzare queste tendenze a partire da una logica evangelica?

Un mondo di fratelli

Sulla scena internazionale il divario Nord/Sud si colloca con sempre maggiore evidenza dentro la "globalizzazione dell'economia" che se al Nord rischia di aumentare la disoccupazione, al Sud lo sfruttamento dei lavoratori, in primo luogo donne e bambini; c'è il problema del debito internazionale e di quali forme di condono...; non dimentichia-mo i conflitti locali (per esempio la regione africana dei Grandi Laghi) legati a vari fattori tra cui il riciclaggio di armi dopo la fine delle tensioni Est/Ovest; come pure le condizioni particolarmente pesanti di situazioni problematiche per le quali la sensibilità esistente al Nord del pianeta scarsamente si diffonde al Sud: le condizioni dei detenuti, la diffusione dell'Aids... Stiamo caratterizzando con queste attenzioni il cammino di riconciliazione universale verso il Giubileo del 2000?

Educati da questo Padre

A partire dal riconoscersi come famiglia umana tutti figli dell'unico Padre, a quali atteggiamenti, attenzioni educative, gesti concreti con valenza pedagogica, scelte profetiche nei confronti del "potere", ecc. sono chiamati i singoli, le famiglie, le comunità cristiane, le associazioni e i gruppi, i credenti con impegni pubblici...?

- Quali le possibilità e i compiti delle Caritas perché su questo cresca l'intera comunità cristiane e si faccia un lavoro di animazione nel concreto dei territori?
- Cominciare da proposte piccole e praticabili ma non chiuse, che aiutano a "pensare globalmente"...

- Promuovere spazi e tempi di preghiera collegati al lavoro delle Caritas per motivare il sentirci figli dell'unico Padre e quindi componenti solidali dell'unica grande famiglia dei figli di Dio

. . . . . .

DAVANTI A DIO PADRE

È veramente giusto
renderti grazie,
Signore, Padre Santo,
Dio dell'alleanza e della pace.

Tu hai chiamato e fatto uscire Abramo dalla sua terra,
per costituirlo padre di tutte le genti,
Hai suscitato Mosè, per liberare il tuo popolo
e guidarlo alla terra promessa.

Nella pienezza dei tempi
hai mandato il tuo Figlio,
ospite e pellegrino in mezzo a noi,
per redimerci dal peccato e dalla morte;
e hai donato il tuo Spirito,
per fare di tutte le nazioni un solo popolo nuovo
che ha come fine il tuo regno,
come condizione la libertà dei tuoi figli,
come statuto il precetto dell'amore.

2 Vivere come creature sotto il segno della responsabilità

. . . . . .

pregare con la Parola

Per incominciare l'incontro di preghiera, si suggerisce la lettura del **Sal 136**, il cosiddetto grande Hallel, che per 26 volte ripete che la misericordia di Dio è eterna. Questo Salmo si presenta come una grande sintesi della storia che va dalla creazione alla conquista della terra, di cui parla il libro di Giosuè, ed è una specie di celebrazione lirica di quello che il testo di Gen 1 racconta in modo più solenne e ieratico.

Alleluia.

Lodate il Signore perché è buono:
perché eterna è la sua misericordia.
Lodate il Dio degli dèi:
perché eterna è la sua misericordia.
Lodate il Signore dei signori:
perché eterna è la sua misericordia.

Egli solo ha compiuto meraviglie:
perché eterna è la sua misericordia.
Ha creato i cieli con sapienza:
perché eterna è la sua misericordia.
Ha stabilito la terra sulle acque:
perché eterna è la sua misericordia.

Ha fatto i grandi luminari:
perché eterna è la sua misericordia.
Il sole per regolare il giorno:
perché eterna è la sua misericordia;
la luna e le stelle per regolare la notte:
perché eterna è la sua misericordia.

Percosse l'Egitto nei suoi primogeniti:
perché eterna è la sua misericordia.
Da loro liberò Israele:
perché eterna è la sua misericordia;
con mano potente e braccio teso:
perché eterna è la sua misericordia.

Divise il mar Rosso in due parti:
perché eterna è la sua misericordia.

In mezzo fece passare Israele:
perché eterna è la sua misericordia.
Travolse il faraone e il suo esercito nel mar Rosso:
perché eterna è la sua misericordia.

Guidò il suo popolo nel deserto:
perché eterna è la sua misericordia.
Percosse grandi sovrani
perché eterna è la sua misericordia...

Lodate il Dio del cielo:
perché eterna è la sua misericordia.

. . . . . .

IN ASCOLTO DELLA PAROLA

In principio Dio creò il cielo e la terra. Ora la terra era informe e deserta e le tenebre ricoprivano l'abisso e lo spirito di Dio aleggiava sulle acque. Dio disse: «Sia la luce!». E la luce fu. Dio vide che la luce era cosa buona e separò la luce dalle tenebre e chiamò la luce giorno e le tenebre notte. E fu sera e fu mattina: primo giorno.

Dio disse: «Sia il firmamento in mezzo alle acque per separare le acque dalle acque». Dio fece il firmamento e separò le acque, che sono sotto il firmamento, dalle acque, che son sopra il firmamento

...

E Dio disse: «Facciamo l'uomo a nostra immagine, a nostra somiglianza, e domini sui pesci del mare e sugli uccelli del cielo, sul bestiame, su tutte le bestie selvatiche e su tutti i rettili che strisciano sulla terra».

Dio creò l'uomo a sua immagine;
a immagine di Dio lo creò;
maschio e femmina li creò.

Dio li benedisse e disse loro:

«Siate fecondi e moltiplicatevi,
riempite la terra;
soggiogatela e dominate
sui pesci del mare
e sugli uccelli del cielo
e su ogni essere vivente,
che striscia sulla terra»...

E fu sera e fu mattina: sesto giorno.

Così furono portati a compimento il cielo e la terra e tutte le loro schiere. Allora Dio, nel settimo giorno portò a termine il lavoro che aveva fatto e cessò nel settimo giorno da ogni suo lavoro. Dio benedisse il settimo giorno e lo consacrò, perché in esso aveva cessato da ogni lavoro che egli creando aveva fatto. Queste le origini del cielo e della terra, quando vennero creati.

Genesi 1,1-2,4a

Il testo proposto è la prima pagina della Scrittura, quella che contempla e celebra ciò che Dio ha operato "in principio". Non si tratta tanto dell'inizio di tutto ciò che esiste, del suo semplice cominciare temporale, ma, molto di più, della rivelazione del suo senso e della sua verità. In questo testo si parla della creazione in tre modi diversi.

Dieci parole

Innanzitutto, Dio *parla* e lo fa dieci volte. Questo numero è significativo nella tradizione biblica perché ricorda altre dieci parole importanti che sono le parole del Decalogo. Allora si stabilisce un rapporto tra le dieci parole della creazione e le dieci parole della legge ed è questo: all'inizio del mondo, quando Dio parla, le cose obbediscono; nel Decalogo, Dio parla e l'uomo deve obbedire. Se si obbedisce alla Parola di Dio, la vita si manifesta. Dio, dopo aver fatto esistere con la sua Parola, pronuncia una seconda parola: "È buono".

Questa parola è molto importante per un Ebreo perché così cominciava la preghiera di lode. Non basta che le cose esistano, è necessario che un'altra parola le riconosca come buone e che a pronunciare questo giudizio di valore sia Dio e non l'uomo. Infatti, la bontà della creazione nella sua totalità non può essere affermata dall'uomo che, essendo una creatura, ne ha solo una conoscenza parziale, ma da Dio. E questa affermazione, che si ripete sette volte, non viene meno perché, secondo l'uomo, molte cose che Dio ha creato non sono buone, altre sono incomprensibili e anche insensate.

Questa affermazione è pronunciata nonostante tante esperienze negative. L'uomo, che è una creatura, non può esprimere un giudizio su tutta la creazione, la quale, avendo origine in Dio, può ricevere da Lui solo il giudizio di bontà. L'uomo è invitato ad associarsi a questa lode, cioè a riconoscere la bontà dell'opera di Dio. Il creato è l'occasione per riconoscere le cose buone che vengono date all'uomo affinché egli possa lodare Dio.

Partecipi del lavoro e del riposo di Dio

Nel secondo modo di raccontare la creazione, è la *mano* di Dio che genera la vita. Dio è come un artigiano che con la sua potenza plasma l'universo. Le cose si dispongono secondo uno schema di sette giorni, cioè il compimento della creazione non è la nascita dell'uomo il sesto giorno, ma il riposo di Dio il settimo. Questo giorno viene benedetto da Dio, il quale, in questo modo, benedice la perfezione della creazione. L'uomo è chiamato a rispettare quest'ordine imposto al tempo e, come Dio, è invitato a lavorare sei giorni, ma non il settimo. Nel sabato l'uomo rinuncia alla propria forza operativa per celebrare Colui che è l'artefice di tutto. Solo così il lavoro dell'uomo nel mondo trova la sua verità: non autonomia idolatrica, ma partecipazione all'opera di Dio. Infine, nel testo compare un terzo verbo importante per indicare come avviene la creazione: Dio *separa*, cioè ingaggia una lotta contro ciò che si oppone a Lui (il caos, l'abisso che sono considerati forze negative che Dio vince con la sua Parola). La Parola del Creatore è come una spada che separa ciò che è bene da ciò che è male, la luce dalle tenebre, ciò che sta in alto da ciò che sta in basso.

La lettura di questo testo suscita qualche interrogativo su cui vale la pena di riflettere. Innanzitutto, il testo afferma che la Parola di Dio, che genera vita, richiede ascolto, cioè, secondo il vocabolario biblico, obbedienza. Solo se si obbedisce alla Parola di Dio la vita si manifesta. Una prima riflessione riguarda allora il rapporto che ciascuno instaura con la Parola di Dio e invita a verificarne la qualità: come mi pongo di fronte a Dio che mi interpella e mi dona la vita? Con docilità, come un figlio, o con presunzione, superficialità?

L'invito che il testo ci rivolge è ad entrare in una prospettiva di lode di fronte all'opera di Dio e allora ci possiamo domandare se la preghiera di lode, di ringraziamento, ci viene spontanea o non siamo piuttosto portati a vedere prevalentemente ciò che è negativo.

Separare il bene dal male

La Parola di Dio poi si presenta come una spada affilata che separa con decisione il bene dal male. L'invito è a verificare se nella mia esistenza c'è questo orientamento deciso verso il bene, o non ritengo piuttosto che il compromesso sia "il padre di tutte le virtù"! C'è in me questa capacità di riconoscere il bene e di sceglierlo con determinazione? Infine, il compimento della creazione è il riposo di Dio. Come si situa, in questo contesto, il mio rapporto con il lavoro, con l'opera delle mie mani? Non tende a diventare un assoluto al quale sacrificare tutto il resto?

Un'ulteriore pista di riflessione ci porta al Nuovo Testamento, a Gesù Cristo che si presenta nel mondo come nuova creazione. Innanzitutto, Gesù *parla* ed è potente in parole. Dice al cieco: "Vedi" ed egli vede, dice ad un morto: "Esci dal tuo sepolcro" ed egli esce. Chi obbedisce alla sua Parola accede alla vita e la sua parola suscita la lode nell'uomo: "Tutti si meravigliavano e lodavano Dio per quello che vedevano" (Mc 2,12).

Gesù è stato anche potente in *opere*. Con la sua mano ha toccato i malati e li ha guariti, ha preso dalla terra un impasto, l'ha messo sugli occhi del cieco e questi ha cominciato a vedere. La sua mano attiva è il segno dell'attività di Dio in mezzo al mondo: "Il Padre mio opera sempre e anch'io opero". Infine il Vangelo si presenta come uno *scontro* continuo tra Gesù e l'avversario, non più rappresentato sotto forma di caos primordiale, ma sotto forma del tentatore, del diavolo. La vittoria di Gesù su Satana è il modo in cui il Vangelo racconta l'atto creatore attraverso il quale Gesù separa ciò che è buono da ciò che è cattivo. L'ultimo nemico che Gesù sconfigge è la morte.

. . . . . .

DALLA PAROLA ALLA VITA

Vedere il bene

Il servizio nelle Caritas ci porta spesso a conoscere e confrontarci con realtà problematiche e complesse, con situazioni umane sociali faticose, degradate, talora anche disperanti.

- Cosa vuol dire, a partire dalla prima pagina biblica (tenendo conto che la Bibbia è ben piena di situazioni e storie poste sotto il segno del male e del peccato) mantenere la capacità di vedere e credere nel bene?
- Siamo capaci di percepire la *presenza di Dio che ci parla nelle opere della creazione*, attraverso la storia, attraverso il dono costituito da ogni persona creata "a sua immagine e somiglianza"?
- Su quali basi poggia un *ottimismo cristiano* che è altra cosa dalla faciloneria e dall'incoscienza?
- Siamo capaci di ricordare la *forza silenziosa, nascosta del bene* che è all'opera nel mondo senza essere travolti dal maggiore chiasso che fa il male (ricordando che "fa più rumore un albero che cade di una foresta che cresce")?

La *preghiera di lode* significa evasione rispetto alle contraddizioni e fatiche sperimentate quotidianamente da chi opera a contatto con le vecchie e nuove povertà, oppure può significare apertura al Regno di Dio già presente e operante tra noi misteriosamente ma realmente? Ricordiamo che nella Liturgia di Cristo Re il Regno che ci attende e che col nostro impegno siamo chiamati a prefigurare è regno di verità e di vita, di santità e di grazia, di giustizia, di amore e di pace...

Saper riposare

Chiediamoci quale capacità di riposo abbiamo rispetto ai problemi che incombono, all'ansia per le cose lasciate in sospeso, alle mille cose da fare...

Forse potremmo imparare a far festa dai poveri, da chi si sente meno "padrone del mondo" o comunque importante perché deve occuparsi di molte cose, perché ha voce in capitolo nella soluzioni di alcuni problemi...

Per esempio la conoscenza delle comunità di immigrati può aprirci prospettive interessanti sul senso del riposo e della festa attraverso la conoscenza di usi, costumi, abitudini, valori...

Come pure le assemblee liturgiche di altre chiese (pensiamo alle comunità africane e latinoamericane) ci comunicano un modo di far festa in cui la celebrazione è vera eucaristia (= ringraziamento a Dio per le sue opere e i suoi doni) e la stessa durata trasmettono l'idea di una cosa partecipata e gioiosa, senza stare ad aspettare che finisca, perché la festa è quella e non ciò che si andrà a fare quando la Messa è finita...

Separare il bene dal male oggi

Separazione non significa paura di contaminazione o rifiuto di sporcarsi le mani alle prese con problemi e drammi personali e sociali. Il senso è piuttosto quello della resistenza al male che vuole contendere al bene spazi nelle coscienze, nella cultura, sul territorio...

In particolare (di fronte alle problematiche sullo stato sociale e pensando a disfunzioni, lentezze e anche alle perduranti forme di corruzione e/o collusione) separare il bene dal male a livello di coscienza significa vigilanza rispetto a compromessi, accomodamenti, lassismo individuale e collettivo, responsabilità professionali, difesa di interessi corporativi...

Pensando all'azione concreta delle Caritas (come pure dei vari servizi da esse promosse e del volontariato socio-assistenziale) e alla prospettiva pedagogica che ci compete, siamo chiamati ad atteggiamenti e azio-

ni volti a contendere spazi al male (alla violenza, all'ingiustizia, all'illegalità, al degrado del senso e della qualità della vita...) su vari piani e livelli, che toccano concretamente i territori in cui si vive e opera:

- degrado ecologico/ambientale
- criminalità organizzata, usura...
- emarginazione anche fisica di nomadi, immigrati, senza-fissa-dimora...
- contrapposizioni e/o distanze tra ricchi e poveri all'interno delle stesse realtà sociali: parrocchie, quartieri, paesi, scuole, ambienti di lavoro, spazi per il tempo libero...

. . . . . .

DAVANTI A DIO PADRE

O Padre, per la tua benevolenza
la creazione continua
e sorge il sole sui buoni e sui cattivi:
libera l'uomo dal peccato
che lo separa da te e lo divide in se stesso;
fa' che, nell'armonia interiore creata dallo Spirito,
diventiamo operatori di pace
e testimoni del tuo amore.
Per il nostro Signore Gesù Cristo, tuo Figlio, che è Dio,
e vive e regna con te, nell'unità dello Spirito Santo,
per tutti i secoli dei secoli.

3 Il peccato: dimensione personale e comunitaria

. . . . . .

Pregare con la Parola

Nel percorso di lettura della Parola che stiamo delineando, accanto al quadro positivo della creazione si accosta quello inquietante del peccato. I capp. 3-11 descrivono, con modalità diverse, la stessa realtà complessa che noi chiamiamo, appunto, peccato. Non si tratta tanto di una successione di atti singoli, ma di un atteggiamento globale che assume diverse sfumature. Il testo che prendiamo in esame è quello di Caino e Abele.

Il momento di riflessione può essere introdotto dalla lettura pregata del **Sal 133**, che incomincia dicendo: "Ecco quanto è buono e quanto è soave che i fratelli stiano insieme".

Ecco quanto è buono e quanto è soave
che i fratelli vivano insieme!

È come olio profumato sul capo,
che scende sulla barba,
sulla barba di Aronne,
che scende sull'orlo della sua veste.

È come rugiada dell'Ermon,
che scende sui monti di Sion.

Là il Signore dona la benedizione
e la vita per sempre.

. . . . . .

In ascolto della Parola

Adamo si unì a Eva sua moglie, la quale concepì e partorì Caino e disse: «Ho acquistato un uomo dal Signore». Poi partorì ancora suo fratello Abele. Ora Abele era pastore di greggi e Caino lavoratore del suolo. Dopo un certo tempo, Caino offrì frutti del suolo in sacrificio al Signore; anche Abele offrì primogeniti del suo gregge e il loro grasso. Il Signore gradì Abele e la sua offerta, ma non gradì Caino e la sua offerta. Caino ne fu molto irritato e il suo volto era abbattuto. Il Signore disse allora a Caino: «Perché sei irritato e perché è abbattuto il tuo volto? Se agisci bene, non dovrai forse tenerlo alto? Ma se non agisci bene, il peccato è

accovacciato alla tua porta; verso di te è il suo istinto, ma tu dóminalo». Caino disse al fratello Abele: «Andiamo in campagna!». Mentre erano in campagna, Caino alzò la mano contro il fratello Abele e lo uccise. Allora il Signore disse a Caino: «Dov'è Abele, tuo fratello?». Egli rispose: «Non lo so. Sono forse il guardiano di mio fratello?»...

Genesi 4, 1-16

Questo testo affronta il problema, fondamentale per tutti, del rapporto con l'altro. Dopo aver parlato, nel cap. 3, della frattura della relazione tra l'uomo e Dio, che trascina con sé quella tra l'uomo e la donna, qui si affronta un altro problema cruciale per l'umanità: da dove spunta la violenza che porta ad annientare la vita dell'altro? Interessante è considerare il contesto in cui è inserito il racconto.

Alle radici del male

Dopo il peccato dell'uomo e della donna nel giardino, la vita continua a dimostrare che, pur se ferita, la benedizione della promessa di Dio non viene meno. Di questa fedeltà di Dio a se stesso è segno la nascita di Caino. Tuttavia, questa vita che continua ha in sé il germe della morte. L'uomo e la donna, dopo il peccato, non sono più capaci di comunione e, quando Dio interviene, si accusano a vicenda. Anche il figlio è incapace di comunione; il padre e la madre tentano di eliminarsi a vicenda e qui il figlio elimina veramente l'altro fratello. In questo racconto, però, non siamo di fronte al ricordo più o meno mitico di quello che avvenne una volta, ma alla rivelazione di chi è l'uomo sempre.

Il problema posto è quello della differenza. L'uomo e la donna non accettano di essere diversi da Dio e vogliono diventare come Lui e qui Caino non accetta che Abele sia diverso da lui. Si comprende allora che Gn 4 non è la conseguenza del peccato raccontato nel capitolo precedente, ma costituisce un racconto ad esso parallelo: la logica che lì aveva dominato i rapporti dell'uomo con Dio regola qui la relazione con l'altro.

La diversità vissuta come rifiuto

La presenza dell'altro pone immediatamente il problema della differenza, nel senso che la diversità, invece di essere vista, come Dio vorrebbe, come occasione di collaborazione, di comunione, è invece motivo di concorrenza, di lotta. L'insorgere di questo sentimento è descritto nel testo in modo accurato. Si legge: "Caino offrì frutti del suolo in sacrificio al Signore; anche Abele offrì primogeniti del suo gregge e il loro

grasso. Il Signore gradì Abele e la sua offerta, ma non gradì Caino e la sua offerta" (vv. 3-4). Bisogna precisare che, in ebraico, questi versetti non indicano accettazione o rifiuto, ma vogliono semplicemente dire che c'è differenza tra i due. Essi sono fratelli, ma molte differenze li dividono: uno è pastore, l'altro è contadino, diverso è il rapporto che hanno con Dio, diverso è il successo che sperimentano nei confronti della vita. Non ci sono ragioni precise, ma, di fatto, uno riesce nella vita e l'altro no. Questa situazione è descritta dicendo che Dio guarda Abele e la sua offerta. Non è "colpa" o merito di Dio il fatto che uno abbia successo nella vita e l'altro no. I due modi sono diversi e basta, non c'è spiegazione. Ma questa situazione di fatto è percepita da Caino come un'ingiustizia intollerabile che chiama in causa Dio stesso. Caino percepisce la differenza dell'altro come assolutamente insopportabile, ma rifiutare che l'altro sia diverso vuol dire non accettare che Dio ama la gente in modo diverso. Caino non sopporta l'idea che Dio ami Abele in modo diverso da lui e questo, in fondo, significa che a Caino non piace il modo in cui Dio lo ama. Dio interviene finché c'è ancora tempo per far prendere coscienza a Caino dei sentimenti confusi che lo abitano (vv. 6-7), dando così credito alla sua capacità di reagire, di opporsi alle forze che lo muovono, ma Caino non accoglie l'avvertimento e porta alle estreme conseguenze la sua invidia nei confronti dell'altro.

Una drammatica libertà

L'autore ci vuole insegnare che la radice ultima di tutti i conflitti per cui il fratello fa violenza al fratello è da ricercarsi, al di là di ogni determinismo psicologico o sociologico, che pure esiste, nella libertà e nella volontà dell'uomo. Però, ci vuole anche dire che nella misura in cui Caino non accetta l'altro e lo distrugge in modo violento, in realtà distrugge se stesso. Infatti, quando Dio interviene per la seconda volta, lo condanna ad una pena relativamente mite, l'essere fuggiasco e ramingo sulla terra: dal momento che Caino si è escluso dalla vita comune perché non ha saputo accettare l'altro, distruggendo così la fraternità dalla sua vita, è condannato coerentemente ad una vita di solitudine e di inimicizia. La pena ha qui una funzione medicinale: quella di fargli finalmente prendere coscienza di quello che sente dentro di sé e che in modo così abile ha mistificato.

Da questo testo, che presenta aspetti oscuri e difficili da comprendere fino in fondo, si ricava infine un'altra verità: l'inimicizia che ciascuno avverte nei confronti dell'altro non è solo conseguenza della situazione di peccato in cui si nasce, ma è anche il segno di quella che è la nostra condizione originaria. Ciascuno di noi, infatti, nel momento in cui si

affaccia alla vita, deve fare i conti con i sentimenti negativi che avverte di fronte all'altro e deve decidere di scegliere positivamente di non dare seguito alle sue inclinazioni, scegliendo invece la via della fraternità.

Il bene è possibile

Non si nasce buoni, giusti, pronti ad accettare l'altro e capaci di farlo, ma si può imparare ad essere fratelli, sull'esempio di Gesù, il fratello maggiore che ha desiderato talmente la vita dell'altro da essere capace di morire perché questi viva. Gesù, per la cui nascita la Chiesa fa festa, è il figlio primogenito del Padre, che rivela il volto di Dio e che è capace di immettere l'uomo nella vita. Insieme al nostro peccato, dunque, che ci fa vivere da estranei e da lontani, ricordiamo anche la possibilità di vita nuova, riconciliata, fraterna, alla quale ci possiamo aprire accogliendo il dono del Figlio di Dio nato da donna.

. . . . . .

DALLA PAROLA ALLA VITA

Chi non si chiude si salva

Sia nel peccato verso Dio che nel peccato verso il fratello è decisiva la logica che sovrintende alla relazione: mettersi al centro, partire da se stessi senza accettare né il primato di Dio, né l'altro per quanto differente da noi. Una via di salvezza è il dialogo, come apertura all'altro e relativizzazione di sé. E Dio non manca di offrire possibilità che ciò avvenga, ricordando a Caino la via del dominio sull'istinto. Talvolta sembra più facile soccombere al peccato che contrastarlo, essere avversario dell'altro anziché accoglierlo come collaboratore...

Il peccato appare anche come disarmonia: con Dio, con se stessi, con gli altri (tra uomo e donna, tra fratelli); col peccato non ci si realizza, non si aprono nuovi orizzonti ma ci si chiude, ci si condanna a una vita di fatiche inutili, improduttive e anzi distruttive; se la storia biblica è costruita intorno all'idea-chiave dell'alleanza, il peccato ne è l'esatto contrario...

La rottura della fraternità va di pari passo con quella della paternità, i peccati individuali con quelli sociali; nella *Sollicitudo Rei Socialis*, Giovanni Paolo II ci chiama a prendere coscienza delle "strutture di peccato" che agiscono nel senso della contro-solidarietà; se la solidarietà è il modo di vivere in prospettiva virtuosa l'interdipendenza, ne consegue

che un'indipendenza dagli altri, dalla società, dalla storia è un atteggiamento non cristiano. Caino che rifiuta di essere "guardiano" del fratello è all'opposto dell'atteggiamento che don Milani insegnava ai ragazzi di Barbiana con il verbo "I care"...

Mali sociali e peccati d'omissione

Il lavoro dei Centri di ascolto e più ancora quello degli Osservatori dei bisogni e delle povertà può aiutare l'intera comunità a prendere coscienza dei peccati sociali a partire dal territorio, offrendo materia per esami di coscienza e impegni di conversione personali e comunitari in modo non generico, affrontando nodi problematici non sciolti...; le celebrazioni penitenziali comunitarie e lo stesso atto penitenziale all'inizio dell'Eucaristia possono in questo modo diventare maggiormente incisivi. Di fronte a molti mali personali e sociali dobbiamo riconoscere i peccati di omissione quando non ci si impegna a eliminarli e contrastarli: la solitudine degli anziani, l'emarginazione dei minori, atteggiamenti di emarginazione e razzismo verso immigrati e nomadi, la situazione di famiglie in preda all'usura, l'esistenza di molte case vuote mentre ci sono famiglie senza casa o in sistemazioni precarie sono solo alcuni esempi.

È pure importante confrontarsi con i peccati sociali di portata planetaria, in particolare documentandosi sugli effetti della globalizzazione dell'economia che comporta sfruttamento di manodopera in paesi poveri per la produzione di manufatti da immettere sui nostri mercati; pensiamo ai paesi asiatici "emergenti" in cui donne e bambini lavorano fino a 12 ore al giorno, in certi casi con un solo giorno festivo al mese, per fabbricare giocattoli e articoli sportivi venduti in Europa e Nordamerica. L'informazione può essere l'inizio di una presa di coscienza che porta a aderire a campagne in atto per la dignità del lavoro, come passo verso un'alleanza tra popoli diversi senza sottostare a "leggi economiche" inique.

La persona è sempre a sua immagine

Di fronte alle situazioni problematiche che comportano responsabilità personale (p. es. la criminalità, la tossicodipendenza, la prostituzione) l'atteggiamento di Dio verso Caino può aiutarci a modificare i nostri pensieri e atteggiamenti: la sfida è quella di riconoscere ad ogni persona la faticosa possibilità di cambiare strada attraverso la presa di coscienza del proprio male, e anche di dar vita a impegni e strutture a sostegno di tali percorsi di recupero di responsabilità e dignità. Inoltre, pensando alle ricorrenti richieste della pena di morte in occasione di crimini par-

ticolarmente gravi e al fatto che nella stessa comunità cristiana l'idea della soppressione del colpevole si faccia strada, anche qui la Parola di Dio ci chiede di non adeguarci alla mentalità corrente.

. . . . . .

davanti a Dio Padre

Riconosciamo il tuo amore di Padre
quando pieghi la durezza dell'uomo,
e in un mondo lacerato da lotte e discordie
lo rendi disponibile alla riconciliazione.
Con la forza dello Spirito tu agisci nell'intimo dei cuori,
perché i nemici si aprano al dialogo,
gli avversari si stringano la mano
e i popoli si incontrino nella concordia.
Per tuo dono, o Padre
la ricerca sincera della pace estingue le contese,
l'amore vince l'odio e la vendetta è disarmata dal perdono.

4 L'alleanza: risposta del popolo e responsabilità della persona

. . . . . .

Pregare con la Parola

Per incominciare la riunione e per entrare in un clima di preghiera si suggerisce la lettura del Sal 50-51, che è costruito come un unico testo in due parti. Nella prima parte, il **Sal 50**, Dio mette il popolo di fronte alle sue mancanza, che non riguardano il piano rituale, il culto, i sacrifici o la preghiera, ma quello etico. Israele è gravemente carente nei confronti degli obblighi "orizzontali" dell'alleanza, cioè in tutto ciò che attiene la relazione con il fratello. A questo primo quadro corrisponde il secondo, il **Sal 51**, che è concepito come la risposta del credente all'iniziativa di Dio. In questo caso, l'esito del confronto è positivo: al rimprovero del Signore, l'uomo risponde chiedendo perdono e iniziando un movimento di conversione.

«Ascolta, popolo mio, voglio parlare,
testimonierò contro di te, Israele:
Io sono Dio, il tuo Dio.
Non ti rimprovero per i tuoi sacrifici;
i tuoi olocausti mi stanno sempre davanti.
Non prenderò giovenchi dalla tua casa,
né capri dai tuoi recinti.

...

Mangerò forse la carne dei tori,
berrò forse il sangue dei capri?
Offri a Dio un sacrificio di lode
e sciogli all'Altissimo i tuoi voti;
invocami nel giorno della sventura:
ti salverò e tu mi darai gloria».

All'empio dice Dio:
«Perché vai ripetendo i miei decreti
e ha sempre in bocca la mia alleanza,
tu che detesti la disciplina
e le mie parole te le getti alle spalle?...»

(*dal Sal 50*)

Pietà di me, o Dio, secondo la tua misericordia;
nella tua grande bontà cancella il mio peccato.
Lavami da tutte le mie colpe,
mondami dal mio peccato.

Riconosco la mia colpa,
il mio peccato mi sta sempre dinanzi.
Contro di te, contro te solo ho peccato,
quello che è male ai tuoi occhi, io l'ho fatto;
perciò sei giusto quando parli,
retto nel tuo giudizio.

Ecco, nella colpa sono stato generato,
nel peccato mi ha concepito mia madre.
Ma tu vuoi la sincerità del cuore
e nell'intimo m'insegni la sapienza.

Purificami con issopo e sarò mondo;
lavami e sarò più bianco della neve. ...

(*dal Sal 51*)

. . . . . .

IN ASCOLTO DELLA PAROLA

Giosuè radunò tutte le tribù d'Israele in Sichem e convocò gli anziani d'Israele, i capi, i giudici e gli scribi del popolo, che si presentarono davanti a Dio. Giosuè disse a tutto il popolo: «Dice il Signore, Dio d'Israele: I vostri padri, come Terach padre di Abramo e padre di Nacor, abitarono dai tempi antichi oltre il fiume e servirono altri dèi. Io presi il padre vostro Abramo da oltre il fiume e gli feci percorrere tutto il paese di Canaan; moltiplicai la sua discendenza e gli diedi Isacco. Ad Isacco diedi Giacobbe ed Esaù e assegnai ad Esaù il possesso delle montagne di Seir; Giacobbe e i suoi figli scesero in Egitto.
Poi mandai Mosè e Aronne e colpii l'Egitto con i prodigi che feci in mezzo ad esso; dopo vi feci uscire. Feci dunque uscire dall'Egitto i vostri padri e voi arrivaste al mare. Gli Egiziani inseguirono i vostri padri con carri e cavalieri fino al mare Rosso. Quelli gridarono al Signore ed egli pose fitte tenebre fra voi e gli Egiziani; poi spinsi sopra loro il mare, che li sommerse; i vostri occhi videro ciò che io avevo fatto agli Egiziani. Dimoraste lungo tempo nel deserto.
Io vi condussi poi nel paese degli Amorrei, che abitavano oltre il Giordano...
Passaste il Giordano e arrivaste a Gèrico. Gli abitanti di Gèrico, gli Amorrei, i Perizziti, i Cananei, gli Hittiti, i Gergesei, gli Evei e i Gebusei combatterono contro di voi e io li misi in vostro potere

...

Vi diedi una terra, che voi non avevate lavorata, e abitate in città, che voi non avete costruite, e mangiate i frutti delle vigne e degli oliveti, che non avete piantati.
Temete dunque il Signore e servitelo con integrità e fedeltà; eliminate gli dèi che i vostri padri servirono oltre il fiume e in Egitto e servite il Signore.

Giosuè 24,1-14

È difficile definire che cos'è l'alleanza, dal momento che la Bibbia presenta questa realtà fondamentale in molti modi diversi. Con varie formule, però, si esprime un'unica realtà fondamentale: Dio vuole entrare in comunione con il suo popolo, vuole comunicare con lui in uno spirito di reciprocità e di mutua appartenenza.

La gratuità di Dio

L'iniziativa è sempre di Dio, il quale offre, per puro amore e in perfetta gratuità, liberazione, sicurezza, certezza per il futuro, come dice il libro del Deuteronomio: "Il Signore si è legato a voi e vi ha scelti non perché siete più numerosi di tutti gli altri popoli, siete infatti il più piccolo di tutti i popoli, ma perché il Signore vi ama. Riconoscete dunque che il Signore nostro Dio è Dio, il Dio fedele" (Dt 7,7-9).

Alla radice della comunicazione sta dunque la gratuità. L'evento comunicativo che regge tutta la storia è un evento gratuito e libero. Nel rapporto con Dio non sta in primo piano il rito, il sacrificio, la preghiera, ma un dialogo, una comunicazione libera e profonda. Il testo più illuminante per capire questo dinamismo è Gs 24.

A Sichem si tiene un'alleanza popolare guidata da Giosuè. Il racconto ha la forma di un dialogo tra Giosuè e il popolo e l'accento cade con insistenza sui motivi del servizio esclusivo di Dio. È un discorso rivolto al cuore, con lo scopo di persuadere e muovere a fare una scelta esistenziale per il Signore.

Dio conduce la storia

In questo lungo capitolo si possono distinguere due parti. I primi 13 versetti enunciano gli articoli del "credo" introdotti dall'"io" di Dio: la storia non è un movimento neutro e cieco di destini imponderabili, ma è condotta dalla volontà e dalla libertà di Dio. Vengono ricordati tre momenti: la vocazione dei patriarchi (2-4), l'Esodo (5-7), la terra (8-13). In questi versetti ricorre con insistenza il verbo "dare" per indicare che queste tre tappe sono da comprendere come un triplice dono. Alla

proposta di Dio l'uomo deve rispondere con una decisione libera e responsabile che è sintetizzata nei vv. 14-17 in cui si ripete 14 volte il verbo dell'adesione e della fede: "Noi serviremo il Signore". Giosuè descrive le conseguenze dell'impegno assunto dal popolo: "Se voi abbandonerete il Signore e servirete dei stranieri, Egli si volterà, vi manderà del male e vi distruggerà, dopo avervi tanto beneficato" (v. 20).

La scelta del popolo non è altro che la risposta ad una scelta di Dio nei riguardi di Israele (2-13), cioè è l'accoglienza di una grazia data gratuitamente senza che vi aggiunga nulla di positivo. La scelta di Dio non si realizza senza il consenso della libertà umana, ma non è dalla libertà umana che viene la determinazione positiva della relazione con Dio.

Liberi attraverso il servizio

In questo testo il verbo-chiave è "servire", ripetuto, come si diceva, 14 volte, cioè il doppio di sette, simbolo della perfezione: è come dire che Israele si impegna ad un servizio totale, senza riserve. Parallelamente si ripete per 14 volte il nome del Signore. La corrispondenza è perfetta: Dio dona e promette, il popolo si impegna con lealtà e sincerità a rispondere. La sintesi storica tracciata da Giosuè (2-13) è una guida offerta al popolo perché sappia apprezzare il carattere di dono e di promessa di quelle esperienze originarie. Infatti soltanto dal riconoscimento di quelle esperienze può nascere la fede e quindi un impegno pratico conseguente.

Il cammino storico del popolo è stato un segno visibile della bontà e dell'attendibilità di Dio che è il soggetto di quasi tutti i verbi. È Dio che prende Abramo e gli fa percorrere tutto il paese (3); è Dio che fa uscire dall'Egitto (6) e conduce (8) nella terra promessa, ecc. Questa esperienza, bella e a tratti esaltante, è paragonabile all'infanzia, cioè all'esperienza che il bambino fa di un mondo sicuro e promettente. Ora però è venuto il momento in cui il popolo non è più bambino, ma è giunto nella terra promessa dell'età adulta; ora deve camminare con le proprie gambe, cioè deve scegliere liberamente e responsabilmente. La sua scelta, però, si appoggia e si sostiene proprio sulla precedente esperienza che gli ha fornito un'indicazione di senso e una promessa.

La meditazione può partire da alcuni spunti contenuti, tra tanti, nel testo: è veramente così chiara in me la percezione che Dio è Colui che dona gratuitamente e senza riserve o in qualche modo c'è in me un sospetto su di Lui e sulle sue intenzioni? Come si esprime questo dubbio? Riesco a leggere la mia storia e quella della mia comunità come una serie di momenti in cui la mano buona di Dio è all'opera?

. . . . . .

DALLA PAROLA ALLA VITA

Ascolto e dialogo

Il rapporto con Dio avviene nella gratuità della sua comunicazione, nel dialogo che Egli decide di intraprendere con ciascuna creatura e con il suo popolo. Il dialogo ha senso solo come realtà personale e interpersonale, che coinvolge nel profondo (il "cuore" per la Bibbia). Richiede non solo capacità di parola, ma anche di ascolto e di silenzio facendo ordine, pulizia e "deserto" nella propria vita e in quella della comunità. Le realtà ecclesiali impegnate nell'ascolto delle persone sono chiamate a confrontarsi seriamente con questa prospettiva di attualizzazione del brano del libro di Giosuè proposto.

Si è venuta a creare nelle nostre comunità una curiosa sovrapposizione terminologica sui "centri di ascolto": abbiamo quelli proposti per ascoltare e meditare la Parola da parte di gruppi di credenti nelle case e quelli promossi dalle Caritas (diocesane ma successivamente anche a livello parrocchiale o interparrocchiale) per ascoltare le persone in difficoltà. Però la confusione terminologica è più apparente che reale, in quanto comune deve essere l'atteggiamento da assumere in entrambi i casi: diventare accoglienti e ricettivi della Parola di Dio e delle parole dei fratelli, di fronte all'esser chiamati in causa dalla storia della salvezza o dalla capacità di costruire salvezza in termini di vita, di liberazione e di speranza per quei fratelli nelle cui sembianze viene a noi il Cristo affamato, assetato, infermo, forestiero, carcerato... (cfr. Mt 25,31s.).

Impariamo da Dio a donare

L'insistenza sul verbo dare della pagina biblica provoca un confronto sui modi in cui ci disponiamo personalmente quando si tratta di andare verso l'altro donando qualcosa di nostro (denaro, tempo, ospitalità...) oppure, nel caso della Caritas, quando si tratta di proporre collette o di chiedere coinvolgimento alle persone e alle famiglie di fronte a situazioni che richiedono impegno. Si tratta di mettersi nella prospettiva non tanto di mostrare che noi siamo buoni, quanto di farsi trasformare dalla generosità di cui Dio è ricco nei nostri confronti provando a condividere i suoi atteggiamenti, cercando a nostra volta di dare un po' del molto che abbiamo ricevuto; se "Dio ha tanto amato il mondo da dare il suo unico Figlio" (Gv 3,16) e cioè quanto di più prezioso ha, non possiamo praticare personalmente né proporre agli altri di dare il superfluo, gli

avanzi, quello che ci costa poco o niente; certe elemosine non sono carità, ma offesa a Dio-che-è-Carità.

La proposta di collette in occasione di calamità, per far fronte a povertà e bisogni del territorio, per dare pienezza di significato ai tempi forti dell'anno liturgico come l'Avvento e la Quaresima, acquista autentica valenza pedagogica quando è presentata nel segno della restituzione e dell'imitazione:

- *restituzione* a Dio di tanti beni che vengono dalla sua provvidenza e che gli rendiamo simbolicamente (pensiamo all'Offertorio della Messa ben impostato, in modo da rappresentare la vita delle persone che compongono l'assemblea riunita) ma anche fattivamente, nel senso che tanta di quella che viene fatta apparire come generosa benevolenza dei ricchi verso i poveri in realtà è restituzione ai poveri per fare quell'uguaglianza che è nel progetto di Dio padre di tutta la famiglia umana e che ha creato i beni della terra perché siano di tutti gli abitanti della terra (a questo proposito la preparazione al Giubileo apre notevoli prospettive di riflessione e di impegno);
- *imitazione* per imparare ad essere misericordiosi come il Padre (Lc. 7,36), per imparare a perdonare come Lui ci ha perdonato in Cristo, per farci samaritani a partire dal Figlio che è il vero samaritano dell'umanità e si china sulle nostre ferite fisiche e spirituali, avendo in noi gli stessi sentimenti del Signore che si spoglia di quanto ha di più prezioso e cioè la sua stessa natura divina (Fil 2, 5s.); questi riferimenti possono aiutare a non banalizzare le richieste di aiuti rivolte ai singoli e alla comunità, trovando il modo di collocarle dentro un progetto di sequela del Signore, di fedeltà alla sua Buona Notizia, di inserimento personale e comunitario nel progetto di salvezza fino a farne quell'esperienza - sacramentale e reale - che cambia i cuori e la vita delle persone.

I tanti servizi della carità

L'insistenza sul tema del *servizio* aiuta a collocare in prospettiva ampia le risposte che la comunità cristiana - anche attraverso la Caritas - cerca di dare alle varie forme di povertà ed emarginazione vicine e lontane (senza dimenticare i servizi all'interno della comunità: catechesi, liturgia, animazione e organizzazione della vita di parrocchie e gruppi...). Prima di tutto pensiamo a tutti i servizi impostati sul *volontariato*; ma non si devono dimenticare quelli derivanti da adempimenti di legge (come per gli obiettori di coscienza), quelli che sono occasione di *lavoro* attraverso le cooperative di solidarietà sociale, ma anche il lavoro dei dipendenti pubblici, degli operatori privati, di chi è impegnato come

pubblico amministratore... Insomma, il servizio riguarda molti più soggetti di quelli che siamo abituati a pensare, e soprattutto nelle comunità cristiana urge un'opera educativa e responsabilizzante verso ogni forma di attenzione e dedizione al prossimo: non solo quella legata a forme specifiche organizzate ma non da tutti praticabili (come il volontariato) ma in primo luogo in relazione ai *doveri del proprio stato*, a partire dalla famiglia, dalla professione, dai rapporti sociali, economici e civili.

Giosuè pone con forza al popolo le conseguenze che deriveranno dall'alleanza col Signore, in virtù della quale i figli di Israele saranno vincolati da una scelta libera che comporta obbedienza, fedeltà e servizio. In termini di proposta pedagogica questo è molto forte e potrebbe cominciare ad essere applicato per riflettere, discernere e decidere tutte le volte che si prospetta di prendere in carico una situazione di bisogno, il "caso" di una famiglia in difficoltà, l'apertura di un servizio su cui poi delle persone faranno affidamento...

La cosa vale pure di fronte all'assunzione di responsabilità sociali, sindacali, politiche; in particolare in questi casi si misura la capacità di essere adulti in termini di autonomia di giudizio e di decisione pratica, che non significa discostarsi dai principi della fede e della morale, ma incarnarli nella concretezza storica.

. . . . . .

DAVANTI A DIO PADRE

È veramente giusto renderti grazie,
Padre santo, Dio di bontà infinita.

Tu continui a chiamare i peccatori a rinnovarsi nel tuo Spirito
e manifesti la tua onnipotenza
soprattutto nella grazia del perdono.
Molte volte gli uomini hanno infranto la tua alleanza,
e tu invece di abbandonarli hai stretto con loro un vincolo nuovo
per mezzo di Gesù, tuo Figlio e nostro redentore:
un vincolo così saldo che nulla potrà mai spezzare.
Anche a noi offri un tempo di riconciliazione e di pace,
perché affidandoci unicamente alla tua misericordia
ritroviamo la via del ritorno a te,
e aprendoci all'azione dello Spirito Santo
viviamo in Cristo la vita nuova,
nella lode perenne del tuo nome e nel servizio dei fratelli.

5 La Giustizia: fonte della cura per la vita a partire dai piccoli, deboli, poveri, oppressi

. . . . . .

pregare con la Parola

Il testo di riferimento è Dt 15,1-11, il famoso passo che parla del Giubileo, o uno dei passi paralleli: Es 23,10-11; Lev 25,1-22. Si consiglia di incominciare l'incontro pregando il **Sal 24** prima della lettura del testo di Deuteronomio.

Del Signore è la terra e quanto contiene,
l'universo e i suoi abitanti.
È lui che l'ha fondata sui mari,
e sui fiumi l'ha stabilita.

Chi salirà il monte del Signore,
chi starà nel suo luogo santo?
Chi ha mani innocenti e cuore puro,
chi non pronunzia menzogna,
chi non giura a danno del suo prossimo.
Otterrà benedizione dal Signore,
giustizia da Dio sua salvezza.
Ecco la generazione che lo cerca,
che cerca il tuo volto, Dio di Giacobbe.

Sollevate, porte, i vostri frontali,
alzatevi, porte antiche,
ed entri il re della gloria.
Chi è questo re della gloria?
Il Signore forte e potente,
il Signore potente in battaglia.

Sollevate, porte, i vostri frontali,
alzatevi, porte antiche,
ed entri il re della gloria.
Chi è questo re della gloria?
Il Signore degli eserciti è il re della gloria.

. . . . . .

IN ASCOLTO DELLA PAROLA

> Alla fine di ogni sette anni celebrerete l'anno di remissione. Ecco la norma di questa remissione: ogni creditore che abbia diritto a una prestazione personale in pegno per un prestito fatto al suo prossimo, lascerà cadere il suo diritto: non lo esigerà dal suo prossimo, dal suo fratello, quando si sarà proclamato l'anno di remissione per il Signore. Potrai esigerlo dalla straniero; ma quanto al tuo diritto nei confronti di tuo fratello, lo lascerai cadere. Del resto, non vi sarà alcun bisognoso in mezzo a voi; perché il Signore certo ti benedirà nel paese che il Signore tuo Dio ti dà in possesso ereditario, purché tu obbedisca fedelmente alla voce del Signore tuo Dio, avendo cura di eseguire tutti questi comandi, che oggi ti dò. Il Signore tuo Dio ti benedirà come ti ha promesso e tu farai prestiti a molte nazioni e non prenderai nulla in prestito; dominerai molte nazioni mentre esse non ti domineranno.
> Se vi sarà in mezzo a te qualche tuo fratello che sia bisognoso in una delle tue città del paese che il Signore tuo Dio ti dà, non indurirai il tuo cuore e non chiuderai la mano davanti al tuo fratello bisognoso; anzi gli aprirai la mano e gli presterai quanto occorre alla necessità in cui si trova.
>
> *Deuteronomio 15,1-11*

La legge sul Giubileo fa parte di un ciclo che include il sabato e l'anno sabbatico ed è caratterizzata dalla ripetizione del numero sette. Attraverso questa legislazione si cerca gradualmente di realizzare l'equità nella società dell'antico Israele. Si discute molto a proposito della realizzazione pratica di queste leggi, ma si può facilmente supporre che leggi che interferiscano col profitto sociale abbiano incontrato opposizione.

Un difficile Giubileo

Per esempio, nonostante il fatto che il sabato sia parte integrante della vita di Israele, spesso esso non fu osservato, come si legge nel libro del profeta Amos: "Ascoltate questo, voi che calpestate il povero e sterminate gli umili del paese, voi che dite: Quando sarà passato il novilunio e si potrà vendere il grano? E il sabato perché si possa smerciare il frumento, diminuendo le misure e aumentando il siclo e usando bilance false?" (8,4-5).

Il testo sul Giubileo intende rispondere al problema dell'ingiustizia, provocata dalla ricchezza di pochi e, più in generale, alla povertà che si determinava per le ragioni più disparate (incapacità personale, schiavi-

tù, debiti, ecc.). Non vuole fornire una risposta definitiva a tutti i problemi, ma suggerire alcune piste di soluzione che ciascuno è chiamato ad attualizzare poi nella sua esistenza personale e comunitaria.

Per esempio, si dice, se giunge l'anno sabbatico e il debitore non è ancora riuscito a pagare i debiti, il creditore non ha più il diritto di esigerne il pagamento (Dt 15,1-2). Il senso è che, una volta giunto l'anno nel quale neppure si lavorano i campi, se il debitore non è ancora riuscito a pagare ciò che deve, il creditore è tenuto, in nome dell'amore per il prossimo, ad essere pronto a trasformare il debito in dono. Il debitore ha sempre l'obbligo morale di pagare e, se trova i mezzi, deve restituire quello che ha avuto in prestito, ma il creditore non può più adire a vie legali né esercitare pressioni per riavere il suo.

Concretamente fratelli

Nell'anno sabbatico il Pentateuco proibisce di lavorare le terre e ordina di lasciare i prodotti spontanei a disposizione di ogni individuo umano e anche degli animali. Si vuole in questo modo accentuare un livellamento delle classi sociali e quindi escludere l'oppressione dell'una sull'altra: non ci sono più padroni di terre, non ci sono più detentori di ricchezze e persone senza mezzi di sussistenza, la terra è di tutti e di nessuno, ognuno deve accontentarsi di ciò che la terra produce spontaneamente, senza differenza fra il proprietario e gli altri. Colui che possiede attesta in questo modo di essere fratello di chi non ha niente e di applicare il principio della condivisione.

Il Giubileo rientra nella stessa logica e la porta in qualche modo a compimento. Esso prevede che ogni 50 anni tutti rientrino nei possedimenti assegnati originariamente, al momento della conquista, ad ogni famiglia. L'idea è che il vero proprietario della terra è Dio, mentre gli Israeliti sono solo dei "forestieri e inquilini" (Lev 25,25). Questa norma legale vuole evitare che in Israele si instaurino e perdurino condizioni strutturali di povertà e miseria. Ogni 50 anni, nel giro di due generazioni, la fonte della ricchezza è distribuita di nuovo in parti uguali tra le famiglie; scompaiono le differenze dovute a maggiore o minore ricchezza ed è esclusa la formazione del latifondo.

La terra è di Dio

La legge del Giubileo manifesta il desiderio di liberare uomini e proprietà dall'interesse economico: la terra appartiene a Dio. La pretesa è di costruire una società giusta, basata sul benessere e sul sostegno di

tutti quelli che vi appartengono, a partire soprattutto da quelli che sono maggiormente esposti alla debolezza. Dietro la legge del Giubileo c'è il desiderio di creare una società diversa nella quale ogni 50 anni ci sono nuove opportunità, in cui le differenze e gli squilibri crescenti non sono resi eterni, in cui si evidenzia che non solo l'uomo non ha il controllo dell'altro, ma anche la terra. In altre parole, una società in cui la competizione viene meno ogni 50 anni cosicché ad ogni persona sono date nuove opportunità. Forse è una legge che non si è mai realizzata nella pratica, ma il suo senso è quello di tradurre nella storia del popolo una fraternità reale.

. . . . . .

DALLA PAROLA ALLA VITA

Ieri e oggi

Innanzitutto può essere utile un confronto tra la situazione socioeconomica tratteggiata nei testi biblici del Pentateuco e quella attuale. Allora una realtà umana e sociale al cui interno veniva rivendicato il bisogno del povero a partire dalla fedeltà alla legge divina; oggi un mondo economico/finanziario che in alcune sue espressioni avverte la sfida di domande etiche ma che nella dimensione dei grossi poteri tende a sfuggire a ogni tipo di controllo, sia etico che politico: di qui lo sfruttamento di manodopera nei paesi "emergenti", inclusi i bambini; la sottrazione al controllo delle politiche economiche nazionali attraverso lo sviluppo delle multinazionali; l'accumulo di ricchezza attraverso mere speculazioni finanziarie (per non parlare della corruzione, dell'illegalità, del riciclaggio di denaro "sporco"); uno sviluppo economico a forte componente tecnologica ma che non crea più nuova occupazione o addirittura la riduce.

Come l'autore biblico conosce il lavoro dei campi, il ciclo delle stagioni e dei raccolti e i rischi economici della sua gente, così noi oggi non possiamo vivere una fede disincarnata: l'evangelizzazione deve calarsi nelle sfide del tempo presente, incluse quelle derivanti dall'economia, dai problemi del lavoro, dalle ansie del vivere quotidiano.

Bene comune prima degli interessi privati

Le misure concrete di attuazione del Giubileo e dell'anno sabbatico che la Bibbia presenta tendono a eliminare disparità: tra ricchi e poveri,

tra creditori e debitori, tra chi ha molte opportunità e chi ne ha poche o nessuna. Oggi viviamo un tempo in cui le spinte ugualitarie sono ritenute da molti socialmente negative, perché causerebbero indolenza e disimpegno apparendo quasi un premio agli inoperosi e ai "furbi" (i cosiddetti *free riders*). Non è questa la prospettiva dei testi proposti: a partire dal riconoscimento di Dio come Padre dell'intera famiglia umana, ogni figlio e figlia riceve i suoi doni con un compito di svilupparli non per sé ma per l'utilità comune; la prospettiva di Israele è quella di un popolo che insieme vuole costruirsi un futuro, abitare una terra, renderla prospera e accogliente; anche le promesse di Dio sono al plurale: "pianterete vigne e ne mangerete i frutti".

Il giudizio negativo verso le prospettive egualitarie è frutto di una mentalità individualista, ma per Israele non esiste il motto "ognuno per sé e Dio per tutti", ma piuttosto: *se Dio è per tutti, come fa ciascuno a vivere solo per sé?* Nel nostro tempo e nella società in cui viviamo ciò non è di facile traduzione; però non mancano esempi di solidarietà economica tra famiglie, di comunità parrocchiali che creano casse comuni o fondi di solidarietà, di imprese sociali (p. es. cooperative per lavoro di giovani disoccupati, per inserimento di disabili o soggetti a rischio) che partono con un capitale di base messo insieme da persone che rinunciano ad altre forme di risparmio o investimento; adesso si sta concretizzando la proposta di una "Banca etica"...

Anche il grande elogio che si fa del "privato" andrebbe esaminato con in po' più di attenzione critica alla luce delle precedenti riflessioni. Non esiste solo l'alternativa privato/pubblico, stato/mercato, ma anche privato/sociale, privato/comunitario...

Per un benessere comunitario

Accanto ai beni individuali, materiali, economici ci sono una serie di beni relazionali, culturali, religiosi che rendono il *ben-essere* sostanzialmente diverso dal *più-avere*. Questa è una riflessione che può dar luogo ad atteggiamenti e gesti concreti, soprattutto se confrontata con la constatazione che spesso la ricchezza produce diffidenza e preoccupazione, porta ad avere case e mentalità "blindate" a difesa dei propri beni. Senza pensare necessariamente a chi possiede ingenti patrimoni, si diffondono comunque mentalità di competizione, di ostentazione, come pure l'uso di strumenti eccessivi rispetto all'effettiva necessità ma con notevole funzione di "status symbol"; nel documento *Chiesa italiana e prospettive del paese*, già all'inizio degli anni '80 i Vescovi mettevano in guardia rispetto al rischio del vivere al di sopra delle proprie possibilità; oltre alla

conseguenza economica, è evidente quella etica: rischiamo di essere una società dell'apparenza più che della sostanza, in cui una cultura di accoglienza, di prossimità, di fiducia verso l'altro non può svilupparsi.

Vero ben-essere è quello che sviluppa le opportunità di crescita personale e comunitaria, che aiuta a "star bene" con se stessi e con gli altri, con i beni creati e con il Creatore; l'esclusione di altri, vicini o lontani, dalla possibilità di pieno sviluppo impoverisce l'umanità intera e il territorio.

Cominciare a vivere questo a partire dal proprio ambiente vuol dire p. es. promuovere le condizioni di vita e benessere di persone anziane e handicappate, offrire opportunità di crescita effettiva ai bambini e giovani a rischio, aiutare ad uscire coloro che sono dentro tunnel che si chiamano droga, prostituzione, usura...

Gesti concreti per un Giubileo vero

Sarebbe interessante riflettere sulle possibili attualizzazioni della legge ideale tracciata nei testi di Deuteronomio, Levitico e Esodo nella nostra esistenza di cristiani invitati a celebrare il grande Giubileo dell'anno 2000 e forse tentati di ridurre questo evento ad un fatto esteriore, ad una sorta di passerella autocompiaciuta dei "successi" conseguiti dal Cristianesimo in questi duemila anni e all'occasione per un pellegrinaggio a Roma. L'invito a farne un momento di conversione che sollecita la costruzione di una società non competitiva e fraterna è forse più esigente, ma ci salverebbe dal peccato di fariseismo. In questa prospettiva proviamo a pensare a qualche possibile traduzione concreta della pagina biblica (sono soltanto suggestioni esemplificative):

- quante persone che svolgono una professione che li mette al riparo da problemi economici (p. es. liberi professionisti) sarebbero in grado per tutto l'anno 2000 (o anche solo per sei mesi...) di lavorare gratuitamente per scopi sociali?
- quanti proprietari di case potrebbero rinunciare a riscuotere un anno di affitto ai propri inquilini, soprattutto se poveri o comunque meno ricchi di loro?
- quanti risparmiatori potrebbero rinunciare per un anno agli interessi facendoli confluire in iniziative sociocaritative?

E poi nel 2001 cosa succede? E poi col fisco come la mettiamo?... domande se ne possono porre molte. Il senso però dovrebbe consistere nel non accontentarsi di quel che si sta già facendo, non dare per scon-

tata l'impossibilità di conversione personale e sociale, aver voglia di osare sulla carità e la solidarietà... Non poniamo limiti alla Provvidenza, ma soprattutto cerchiamo di disporci a una conversione che, a partire dall'incontro con Dio-Amore, cambia il cuore e la vita dei singoli e delle comunità.

. . . . . .

davanti a Dio Padre

O Dio, che hai dato a tutte le genti un'unica origine
e vuoi riunirle in una sola famiglia,
fa' che gli uomini si riconoscano fratelli
e promuovano nella solidarietà lo sviluppo di ogni popolo,
perché con le risorse che hai disposto per tutta l'umanità,
si affermino i diritti di ogni persona
e la comunità umana conosca un'èra di uguaglianza e di pace.
Per il nostro Signore Gesù Cristo, tuo Figlio, che è Dio,
e vive e regna con te, nell'unità dello Spirito Santo,
per tutti i secoli dei secoli.

6 Seguire Gesù nel deserto della prova

. . . . . .

pregare con la Parola

Si suggerisce per introdurre la Lectio il **Sal 95**, in cui il ricordo dei quarant'anni di Israele nel deserto diventa memoriale del dispiegarsi dell'azione creatrice e salvifica di Dio; ne consegue un serio esame di coscienza sulle conseguenze dell'infedeltà del popolo al patto d'amore.

Venite, applaudiamo al Signore;
acclamiamo alla roccia della nostra salvezza.
Accostiamoci a lui per rendergli grazie,
a lui acclamiamo con canti di gioia.

Poiché grande Dio è il Signore,
grande re sopra tutti gli dèi.
Nella sua mano sono gli abissi della terra,
sono sue le vette dei monti.
Suo è il mare, egli l'ha fatto,
le sue mani hanno plasmato la terra.

Venite, prostràti adoriamo,
in ginocchio davanti al Signore che ci ha creati.
Egli è il nostro Dio,
e noi il popolo del suo pascolo,
il gregge che egli conduce.

Ascoltate oggi la sua voce:
«Non indurite il cuore,
come a Meriba, come nel giorno di Massa nel deserto,
dove mi tentarono i vostri padri:
mi misero alla prova
pur avendo visto le mie opere.

Per quarant'anni mi disgustai di quella generazione
e dissi: Sono un popolo dal cuore traviato,
non conoscono le mie vie;
perciò ho giurato nel mio sdegno:
Non entreranno nel luogo del mio riposo».

. . . . . .

IN ASCOLTO DELLA PAROLA

> Subito dopo lo Spirito lo sospinse nel deserto e vi rimase quaranta giorni, tentato da satana; stava con le fiere e gli angeli lo servivano.
> Dopo che Giovanni fu arrestato, Gesù si recò nella Galilea predicando il vangelo di Dio e diceva: «Il tempo è compiuto e il regno di Dio è vicino; convertitevi e credete al vangelo».
>
> Mc 1,12-15

In questo brano il deserto è nominato due volte: prima come luogo in cui Gesù va, cacciato, spinto dallo Spirito, poi come luogo in cui Gesù è permanentemente, lungamente, un luogo nel quale Gesù abita. La sola menzione del deserto può ricordare molte cose.

Andare nel deserto e fare deserto

Nell'AT è il luogo dove Dio parla, dove Israele ha ascoltato la Parola di Dio, quindi è il luogo del colloquio con Dio, ed è anche luogo di tentazione, di prova. Nel nostro testo, in primo piano c'è il tema della tentazione. Questa esperienza del deserto che Gesù fa volontariamente, cacciatovi dallo Spirito, quindi probabilmente per una violenta necessità interiore che lo Spirito gli fa sentire, ha due caratteristiche: 1) l'assenza, la privazione volontaria che Gesù fa dei sostegni e degli stimoli abituali della vita; 2) l'ingresso che Gesù fa volontariamente nel luogo della tentazione.

Nella vita quotidiana andiamo avanti appoggiandoci continuamente a qualche cosa: al cibo, alle bevande, ma soprattutto agli amici, agli incontri e a tutto quello che viene dal rapporto umano (l'essere accettati dagli altri, il dare, il ricevere, il parlare, il rispondere). Tutti questi sostegni, che istintivamente raccogliamo perché ci danno stimolo a proseguire, sono di incitamento quotidiano e ci portano a fare cose, a vederne il risultato. Cioè, la routine della vita quotidiana ci prende, incalza, ma in un certo senso ci sostiene pure in quanto ci dà continuamente qualche nuovo interesse, qualche nuovo stimolo.

Il luogo della verità

Ora, l'esperienza del deserto è invece un'esperienza di privazione di molti degli stimoli fisici e psicologici che ci portano avanti e che spesso ci nascondono la verità di noi stessi o delle cose che facciamo. In tutto

questo passare da una cosa all'altra, spesso, la verità di noi stessi rimane al di sotto, non ha il diritto di essere proposta, ascoltata, di essere guardata in faccia. Ecco l'esperienza prolungata che Gesù fa nel deserto: la penitenza esteriore, come privazione del cibo, delle bevande, e anche la riduzione degli stimoli psicologici normali che sono quelli della vita di relazione. Questa assenza di stimoli fa dell'esperienza del deserto il luogo della verità, cioè il luogo in cui gli istinti fondamentali, le angosce più profonde vengono a galla. Ed ecco perché il deserto può anche essere il luogo della preghiera vera, quando si grida a Dio ciò che veramente si è: i propri bisogni più profondi, il bisogno di credere, di sperare, il bisogno di appoggiarsi a qualcuno che non viene meno.

Rileggendo il passo, si vede che in questa descrizione di Gesù nel deserto si insiste sul carattere penoso delle sue tentazioni. Preghiera nel deserto non vuol dire semplicemente preghiera facile, quasi spontanea, ma vuol dire situazione di lotta, di limite, sperimentare il proprio limite esistenziale. Forse una delle esperienze che possiamo fare in Quaresima è di procurarci dei momenti, delle ore, dei pomeriggi di privazione volontaria degli stimoli, alla presenza di Dio. Entriamo in Quaresima cercando in essa un momento di deserto, uno spazio per guardare in fondo a noi stessi.

Fare i conti con se stessi

Entriamo nella Quaresima con la chiarezza che siamo esposti alla tentazione e ciascuno conosce quali sono le sue tentazioni dominanti, magari banali che però possono portare allo scoraggiamento, alla tristezza, alla stanchezza. Esaminiamo in che maniera teniamo presenti anche le situazioni dolorose del luogo in cui viviamo, entriamo in situazioni difficili, dove la Parola non è sempre accolta volentieri, dove le differenze e gli egoismi si accentuano.

La Chiesa segue Gesù nel desertoa. È un cammino che porta alla croce, alla consegna di sé alla volontà del Padre attraverso il duro passaggio del tradimento, del Getsemani, del rinnegamento... Le tentazioni sperimentate nel deserto Gesù le ritrova tutte, concentrate e insieme portate alle estreme conseguenze, al momento della prova decisiva. Siamo chiamati a vivere la Quaresima sulle orme di Gesù con questa consapevolezza di prova, di combattimento soprattutto interiore: qui si gioca la nostra fedeltà al Padre e quindi il senso stesso della nostra vita...

. . . . . .

DALLA PAROLA ALLA VITA

Aridità del cuore, del corpo e della società

È lo Spirito che conduce Gesù nel deserto. Ognuno può chiedersi personalmente attraverso quali prove e in quale deserto lo Spirito vuole condurlo per recuperare l'identità di figlio del Padre, lo spessore personale del vivere-in-Cristo... Anche la Chiesa, pensando alle comunità concrete di cui facciamo parte, conosce tempi di deserto, aridità e prova; succede di interrogarsi sul senso di mancati risultati di progetti e iniziative; possiamo farci condurre dallo Spirito nel deserto di quella verifica che scaturisce dal confronto con la Parola...

La Chiesa e ogni cristiano vivono la Quaresima come deserto e prova anche ponendosi dalla parte di coloro che maggiormente sono provati e tentati in vari modi: la solitudine, la malattia, il carcere, le varie forme di schiavitù e oppressione (pensiamo alle condizioni di molti lavoratori nel Sud del mondo ma anche alla tratta della prostituzione qui da noi)... In questi fratelli e sorelle c'è il Signore (cfr. Mt. 25,31s.) che ci chiede di riconoscerlo nelle prove che stanno affrontando.

Una sobrietà feconda

Accanto a chi è privato (di beni materiali essenziali, di salute, di relazioni, di beni spirituali e culturali, di libertà) c'è la possibilità di scegliere volontarie privazioni, come Gesù nel deserto. Può diventare un percorso di austerità e sobrietà, sia riguardo alle cose (cibo, divertimenti, occasioni di benessere e di piacere) che in termini di scelta di momenti di "deserto", per spogliarsi di quei sostegni e riempitivi che impediscono o attutiscono la ricerca dell'essenziale; pensiamo (p. es.) al bene fatto anche in vista di qualche forma di gratificazione, oppure al sentirsi a posto per l'esecuzione di un dovere ma avendo il cuore da un'altra parte...

Sotto lo sguardo di Dio

In questo modo il deserto può diventare occasione per andare più a fondo nel conoscersi in verità, verso quella trasparenza con cui ci vede e ci accoglie Dio che "è più grande del nostro cuore" (1Gv. 3,20), spogliati da giudizi esterni e soprattutto riconciliati con se stessi attraverso un percorso di fede/speranza che porta a non sentirsi mai abbandonati da Dio-che-è-carità, anche quando vengono allo scoperto gli aspetti meno

piacevoli di una personalità, le cadute o le non-scelte ricorrenti, i nodi problematici della propria esistenza (non sono anche o soprattutto queste le "tentazioni"?). Fare questo in uno spazio di "deserto" sta a dire che non è un percorso facile, che c'è da lottare; ma intraprendere questa strada dietro a Gesù significa possibilità di guardare avanti anche nelle prove più dure.

L'ascolto della Parola che diventa colloquio fiducioso e consolante (nel deserto Gesù sta con le fiere ma è servito dagli angeli) può diventare particolarmente assiduo in questo tempo "forte"; le équipes delle Caritas diocesane e parrocchiali, i gruppi di volontariato, varie altre aggregazioni di cristiani impegnati nel sociopolitico possono darsi qualche appuntamento forte di ascolto e di preghiera in cui interrogarsi alla luce dei punti sopra riportati (e aggiungendone altri) per ricondursi all'essenziale in termini di parole, di progetti, di azioni e di verifiche.

Due proposte tra le tante possibili: la preparazione di una Via crucis fatta di testi biblici ricercati e meditati secondo le prospettive sopra indicate; la meditazione sulla Passione del Signore condivisa con persone in difficoltà, che spesso consideriamo "poveri" nel senso di destinatari di servizi ma dimenticando che sono i primi ad aver diritto (con grande rispetto della libertà personale di ciascuno) dei tesori della Parola di Dio.

. . . . . .

DAVANTI A DIO PADRE

Dio buono e fedele,
che mai ti stanchi di richiamare gli erranti
a vera conversione
e nel tuo Figlio innalzato sulla croce
ci guarisci dai morsi del maligno,
donaci la ricchezza della tua grazia,
perché rinnovati nello spirito
possiamo corrispondere
al tuo eterno e sconfinato amore.
Per il nostro Signore Gesù Cristo, tuo Figlio, che è Dio,
e vive e regna con te, nell'unità dello Spirito Santo,
per tutti i secoli dei secoli.

7 Il discepolo e la passione-morte in attesa della risurrezione

. . . . . .

Pregare con la Parola

Per iniziare questo momento di preghiera dedicato al tema del mistero pasquale, si suggerisce di leggere il **Sal 22**, al quale Gesù si è riferito sulla croce.

«Dio mio, Dio mio, perché mi hai abbandonato?
Tu sei lontano dalla mia salvezza»:
sono le parole del mio lamento.
Dio mio, invoco di giorno e non rispondi,
grido di notte e non trovo riposo.

Eppure tu abiti la santa dimora,
tu, lode di Israele.
In te hanno sperato i nostri padri,
hanno sperato e tu li hai liberati;
a te gridarono e furono salvati,
sperando in te non rimasero delusi.

Ma io sono verme, non uomo,
infamia degli uomini, rifiuto del mio popolo.
Mi scherniscono quelli che mi vedono,
storcono le labbra, scuotono il capo:
«Si è affidato al Signore, lui lo scampi;
lo liberi, se è suo amico».

Sei tu che mi hai tratto dal grembo,
mi hai fatto riposare sul petto di mia madre.
Al mio nascere tu mi hai raccolto,
dal grembo di mia madre sei tu il mio Dio.
Da me non stare lontano,
poiché l'angoscia è vicina
e nessuno mi aiuta.

...

Sei tu la mia lode nella grande assemblea,
scioglierò i miei voti davanti ai suoi fedeli.
I poveri mangeranno e saranno saziati,
loderanno il Signore quanti lo cercano;

«Viva il loro cuore per sempre».
Ricorderanno e torneranno al Signor
tutti i confini della terra,
si prostreranno davanti a lui
tutte le famiglie dei popoli.
Poiché il regno è del Signore,
egli domina su tutte le nazioni.
A lui solo si prostreranno quanti dormono sotto terra,
davanti a lui si curveranno quanti discendono nella polvere.

E io vivrò per lui,
lo servirà la mia discendenza.
Si parlerà del Signore alla generazione che viene;
annunzieranno la sua giustizia;
al popolo che nascerà diranno:
«Ecco l'opera del Signore!».

. . . . . .

IN ASCOLTO DELLA PAROLA

Poi Gesù partì con i suoi discepoli verso i villaggi intorno a Cesarèa di Filippo; e per via interrogava i suoi discepoli dicendo: «Chi dice la gente che io sia?». Ed essi gli risposero: «Giovanni il Battista, altri poli Elia e altri uno dei profeti». Ma egli replicò: «E voi chi dite che io sia?». Pietro rispose: «Tu sei il Cristo». E impose loro severamente di non parlare di lui a nessuno.
E cominciò a insegnar loro che il Figlio dell'uomo doveva molto soffrire, ed essere riprovato dagli anziani, dai sommi sacerdoti e dagli scribi, poi venire ucciso e, dopo tre giorni, risuscitare. Gesù faceva questo discorso apertamente. Allora Pietro lo prese in disparte, e si mise a rimproverarlo. Ma egli voltatosi e guardando i discepoli, rimproverò Pietro e gli disse: «Lungi da me, satana! Perché tu non pensi secondo Dio, ma secondo gli uomini».
Convocata la folla insieme ai suoi discepoli, disse loro: «Se qualcuno vuol venire dietro di me rinneghi se stesso, prenda la sua croce e mi segua. Perché chi vorrà salvare la propria vita, la perderà; ma chi perderà la propria vita per causa mia e del vangelo, la salverà»...

Marco 8,27-38

Nella *Lectio* precedente si erano offerte alcune indicazioni relative al tema del deserto e alla sua valenza spirituale, facendo riferimento al testo delle tentazioni secondo Marco. Adesso si torna sul Vangelo di Marco per leggere il mistero della passione-morte con gli occhi del discepolo.

La via del Maestro e la sequela dei discepoli

I discepoli in Marco non sono solo un simbolo, ma sono innanzitutto i discepoli storici, i Dodici; resta però vero che sono anche loro dei credenti e che il loro rapporto con Gesù può diventare emblematico, cioè lasciar vedere qualcosa dell'esperienza di ogni cristiano. Questo processo di universalizzazione si coglie più chiaramente nella sezione cosiddetta della via: Mc 8,27-10,52. In questo lungo racconto la distanza storica tra i Dodici, i cristiani contemporanei di Marco e noi, diminuisce sensibilmente. Per loro come per noi non si tratta più di scoprire chi sia Gesù (4,41; 6,52; 8,14-21), ma di seguirlo fedelmente fino alla fine.

La struttura della sezione è regolare: per tre volte si ripete la medesima sequenza di tre elementi:

a) *Gesù annuncia la sua passione e risurrezione* in termini sempre più dettagliati (8,31; 9,31; 10,32-34).

b) *Ad ogni annunzio i discepoli reagiscono negativamente*. La prima volta Pietro cerca di distogliere Gesù dal cammino verso la croce e Gesù lo rimprovera duramente paragonandolo a Satana (8,32-33); è importante notare che il rimprovero è indirizzato a Pietro, ma con lo sguardo rivolto a tutto il gruppo dei discepoli: quasi per suggerire che la tentazione di accettare un Messia glorioso e rifiutare il Messia crocifisso non è solo la tentazione di Pietro, ma resta quella permanente di ogni discepolo. La seconda volta l'incomprensione (9,32) introduce la discussione su chi sia più grande (9,33). La terza volta la contesa verte sull'attribuzione dei primi posti (10,35-41). Il contrasto non potrebbe essere più stridente: Gesù ha appena annunziato di andare incontro all'umiliazione e alla morte ed essi continuano a coltivare sogni di gloria pensando al regno in termini di trionfo umano che dovrà conferire loro prestigio e potere. La triplice ripetizione dell'annunzio e della reazione negativa ribadisce quanto sia radicale l'incapacità del discepolo ad accettare, non solo razionalmente, ma soprattutto esistenzialmente, quell'annunzio e quale conversione di mentalità e di vita esiga la sequela.

c) Nonostante questa cecità che sembra insormontabile, Gesù non rinuncia a interpellare i discepoli. Segue infatti ogni volta una replica di Gesù con l'*invito alla sequela*, espresso in vari modi. La prima volta si tratta di caricarsi della croce (8,34-9,1), la seconda volta di farsi ultimo di tutti, servo di tutti (9,35); la terza di imitare il Figlio dell'Uomo venuto non per essere servito ma per servire e donare la sua vita in riscatto per la moltitudine (10,42).

È interessante notare che nelle prime due sequenze dopo la replica di Gesù vengono inseriti vari insegnamenti, per esempio attinenti la vita ecclesiale: accogliere i piccoli (9,36-37); non pretendere il monopolio (9,38-39); aiutare gli inviati di Gesù (9,41); mantenere la pace (9,50), ecc.

Il filo conduttore può essere questo: tutti i problemi trattati scaturiscono dalla vita quotidiana del cristiano. Collocandoli in questo contesto, Marco vuole sottolineare che essi devono essere visti come aspetti della sequela di Gesù, vanno vissuti assumendo come punto di riferimento gli atteggiamenti di Gesù: rinnegare se stesso, donare la vita, farsi piccolo, farsi servo. Le scelte di Gesù diventano un modello per la chiesa di sempre e per il singolo credente in essa.

Attesa della risurrezione e impegno nel quotidiano

Da notare anche che l'oggetto dei tre annunzi non è solo la passione-risurrezione, ma attraverso il titolo Figlio dell'Uomo (8,31; 9,31; 10,33) fa riferimento anche alla parusia. Dal contesto si capisce poi che risurrezione e parusia non coincidono, cioè la risurrezione di Gesù non dà automaticamente inizio ai cieli nuovi e alla terra nuova, come sappiamo bene. Tra i due momenti si apre un "ritardo" di durata imprecisata durante il quale Gesù sarà nella gloria mentre i discepoli saranno ancora nella tribolazione e dovranno rendergli testimonianza nel mondo sotto il segno non della gloria, ma della croce. In questa luce, quello che per Gesù fu il cammino storico verso Gerusalemme, per la comunità post-pasquale, per noi, è il cammino da percorrere oggi verso il Regno.

Fare memoria della passione-morte-risurrezione "serve" ad assumere gli atteggiamenti giusti per affrontare la vita quotidiana, personale e comunitaria, in termini di servizio, testimonianza, ad imitazione di Gesù maestro che continua a camminare davanti a noi per indicarci la direzione e l'esito del cammino.

. . . . . .

Dalla Parola alla vita

La sequela di Gesù significa prendere con lui la croce e con lui morire e risorgere. La sequela non è separabile dalla condivisione dei suoi atteggiamenti e gesti concreti: verso i piccoli e i poveri, nei confronti del potere, di fronte all'alternativa servire o farsi servire.

Una sequela scomoda e liberante

La sequela è immissione nel cammino verso la risurrezione, che avviene solo passando attraverso la croce. Dovrebbero far riflettere ogni cristiano le parole che Mario Pomilio, nel suo libro *Il quinto Evangelo* pone in bocca a Gesù: "Mi avete seguito fino al cenacolo, ma non fino al Calvario". La nostra partecipazione alla risurrezione di Gesù passa obbligatoriamente di qui, non ci sono scorciatoie. Gesù risorto è "il crocifisso risorto" e la risorgere è ben altro e ben di più che "rinvivire". I testi del Nuovo Testamento descrivono la risurrezione di Gesù con due verbi che fanno riferimento al *risvegliarsi* e all'*alzarsi in piedi*. Sono gli stessi verbi usati quando Gesù guarisce le persone e le rialza da paralisi, cecità, possessione del demonio o dalla morte (come per Lazzaro). Anche gli Apostoli ripetono il gesto di Gesù, come quando fanno rialzare il paralitico seduto a chiedere l'elemosina o in altri miracoli descritti negli Atti. La Chiesa che ha seguito il Signore nella via della croce diventa capace di annunciarlo risorto e di rendere l'umanità partecipe della vittoria sulla morte con gesti di guarigione, liberazione, restituzione di dignità, apertura di cammini di vita.

Restituzione di dignità

La risurrezione va annunciata e in qualche modo praticata contendendo spazio alla morte, all'egoismo, al peccato, alla rassegnazione. Molte persone si adagiano, si perdono, si "buttano giù" di fronte alle prove della vita. La stessa organizzazione sociale è ben lontana da centrare gli interventi terapeutici e preventivi sulla centralità della persona, sulla sua dignità, sulla restituzione dei diritti negati e lo sviluppo di una relazionalità in cui la persona sia la prima risorsa, il povero o l'emarginato il primo artefice della propria liberazione.

Un modo per sviluppare il messaggio cristiano della Pasqua, pensando in particolare a quella che Paolo chiama la *potenza (dynamis) della risurrezione* significa anche parlare di politiche sociali valorizzando quanto l'insegnamento sociale della Chiesa propone in termini di solidarietà, sussidiarietà e bene comune a partire dalla centralità della persona. Centralità della persona significa, prima di tutto, rispetto e promozione della vita, di ogni vita per tutto l'arco dell'esistenza; e, a partire dalla vita come dono prezioso del Padre a ciascuno dei suoi figli e figlie, tutela prima di tutto di coloro la cui vita è più a rischio. La scelta preferenziale dei poveri non è per escludere qualcuno, ma per includere tutti a partire dai primi che rischiamo emarginazione ed esclusione.

Novità di vita personale e sociale

Nel dibattito sulle politiche sociali, i cristiani - che accolgono la vita come dono del Padre e credono alla vita a partire dal Figlio che dona la vita sulla croce e la riprende nella risurrezione - mettono al centro la dignità della persona e il suo apporto alla costruzione della comunità e per questo si preoccupano prioritariamente di tutela della salute, diritto al lavoro, dignità dei soggetti a rischio. Nuovi assetti organizzativi, tagli di bilancio, riduzioni di personale nei servizi, privatizzazioni e quant'altro il dibattito politico propone hanno senso come mezzi verso quei fini e non come fine in sé.

Ugualmente, l'atteggiamento del servizio, la preoccupazione verso i piccoli, la disponibilità a prendere la croce - come tappe non aggirabili nel cammino verso la Risurrezione - sono mentalità di ogni cristiano (credente dichiarato o magari soltanto implicito...). Non se ne può prescindere: nel fare il proprio lavoro, soprattutto se è una professione sociale o sanitaria; nell'assumere cariche politiche; nel modo di investire i proprio denaro e usare i propri beni; nel modo di spendere il tempo libero (p. es. nel volontariato), al momento di pagare le tasse...

. . . . . .

davanti a Dio Padre

O Dio, che ci hai redenti nel Cristo tuo Figlio
messo a morte per i nostri peccati
e risuscitato alla vita immortale,
confermaci con il tuo Spirito di verità,
perché nella gioia che viene da te,
siamo pronti a rispondere
a chiunque ci domandi ragione
della speranza che è in noi.
Per il nostro Signore Gesù Cristo, tuo Figlio, che è Dio,
e vive e regna con te, nell'unità dello Spirito Santo,
per tutti i secoli dei secoli.

8 L'attesa di "cieli e terra nuovi" che non vanifica ma orienta l'impegno storico, sociale e personale

. . . . . .

Pregare con la Parola

Il testo proposto per questa *Lectio* che conclude idealmente il nostro itinerario è dedicato ad Ap 21,1-5. Per introdurre la preghiera e la riflessione comunitaria, si suggerisce di leggere **Dan 3,52-90**, un lungo inno di benedizione (che trova la sua applicazione liturgica nella preghiera delle lodi della domenica mattina) che, grazie anche alla sua forma litanica, ci pare faciliti un clima di preghiera quasi contemplativo.

«Benedetto sei tu, Signore, dio dei padri nostri,
degno di lode e di gloria nei secoli.
Benedetto il tuo nome glorioso e santo,
degno di lode e di gloria nei secoli.
Benedetto sei tu nel tuo tempio santo e glorioso,
degno di lode e di gloria nei secoli.
Benedetto sei tu nel trono del tuo regno,
degno di lode e di gloria nei secoli.
Benedetto sei tu che penetri con lo sguardo gli abissi
e siedi sui cherubini,
degno di lode e di gloria nei secoli.
Benedetto sei tu nel firmamento del cielo,
degno di lode e di gloria nei secoli.
Benedite, opere tutte del Signore, il Signore,
lodatelo ed esaltatelo nei secoli.

...

Benedite, o servi del Signore, il Signore,
lodatelo ed esaltatelo nei secoli.
Benedite, spiriti e anime dei giusti, il Signore,
lodatelo ed esaltatelo nei secoli.
Benedite, pii e umili di cuore il Signore,
lodatelo ed esaltatelo nei secoli.
Benedite, Anania, Azaria e Misaele, il Signore,
lodatelo ed esaltatelo nei secoli,
perché ci ha liberati dagl'inferi,
e salvati dalla mano della morte,
ci ha scampati di mezzo alla fiamma ardente,

ci ha liberati dal fuoco.
Lodate il Signore, perché egli è buono,
perché la sua grazia dura sempre.
Benedite, fedeli tutti, il Dio degli dèi
lodatelo e celebratelo, perché la sua grazia dura sempre».

Daniele 3,52-90

. . . . . .

In ascolto della Parola

Vidi poi un nuovo cielo e una nuova terra, perché il cielo e la terra di prima erano scomparsi e il mare non c'era più. Vidi anche la città santa, la nuova Gerusalemme, scendere dal cielo, da Dio, pronta come una sposa adorna per il suo sposo. Udii allora una voce potente che usciva dal trono:

> *«Ecco la dimora di Dio con gli uomini!*
> *Egli dimorerà tra di loro*
> *ed essi saranno suo popolo*
> *ed egli sarà il "Dio-con-loro".*
> *E tergerà ogni lacrima dai loro occhi;*
> *non ci sarà più la morte,*
> *né lutto, né lamento, né affanno,*
> *perché le cose di prima sono passate».*

E colui che sedeva sul trono disse: «Ecco, io faccio nuove tutte le cose»; e soggiunse: «Scrivi, perché queste parole sono certe e veraci».

Apocalisse 21,1-5

Il punto di arrivo di tutto il libro dell'Apocalisse è questo testo che parla della Gerusalemme nuova. Di essa l'autore offre due presentazioni.

La nuova Gerusalemme

"E vidi un cielo nuovo e una terra nuova. Il cielo infatti di prima e la terra di prima erano passati e il mare non è più" (21,1). Il cielo e la terra richiamano la prima creazione (Gn 1,1).

Nel contesto dell'Apocalisse cielo e terra sono pervasi dalla "novità" della risurrezione di Cristo. La risurrezione porta a compimento la creazione e il segno di questo è il fatto che il male è distrutto ("il mare non c'era più"), non ha più ragione d'essere. La novità introdotta nel mondo dalla risurrezione di Cristo esclude la presenza del male. In parallelo con il "cielo nuovo e la terra nuova" c'è la Gerusalemme celeste : "E la città

santa, la Gerusalemme nuova (la) vidi discendere dal cielo (fatta) da Dio preparata come una fidanzata adornatasi per il suo sposo" (21,2).

La Gerusalemme nuova proviene direttamente da Dio, solo Lui ne è l'autore, è il risultato ultimo dell'azione di Dio. Nel realizzare la Gerusalemme nuova, Dio ha fatto sì che essa potesse passare dall'essere fidanzata al livello di piena nuzialità (la fidanzata che si adorna per lo sposo), cioè la Gerusalemme nuova non è solo l'oggetto della cura e dell'amore dell'Agnello, del Cristo risorto, ma si pone a livello di piena reciprocità con Lui, è in grado di amare Cristo con lo stesso amore con cui è amata da Lui.

Un Dio che viene ad abitare con noi

Il segno di questa intimità raggiunta si trova nel v. 3 : "Ecco la tenda di Dio con gli uomini e metterà la sua tenda con loro ed essi saranno suoi popoli ed Egli stesso, Dio con loro, sarà il loro Dio".

Si tratta di una convivenza nella stessa tenda tra Dio e il suo popolo. Il vocabolario della tenda richiama la presenza di Cristo tra gli uomini, come dice il prologo di Giovanni : "E la Parola divenne carne e mise la sua tenda in mezzo a noi" (1,14). In questa convivenza la reciprocità, tipica dell'alleanza, è portata al massimo livello: "E asciugherà ogni lacrima dai loro occhi. E la morte non sarà più, né gemito né fatica né grido sarà più: le cose di prima passarono" (21,4).

Tutto questo si realizza in rapporto con Cristo risorto. Il superamento della morte dipende da Lui che non è più raggiungibile dagli elementi negativi che pesano sullo sviluppo della storia. Si precisa così l'affermazione solenne attribuita a Dio : "Ecco, sto facendo nuove tutte le cose" (21,5). Dio porta a compimento la sua azione creativa imprimendo in tutte le cose la stessa vitalità di Cristo risorto.

La forza della verità

Queste parole, si dice, "sono degne di fede e veritiere" (21,5), cioè sono e rimangono compiute per quel che riguarda Cristo risorto e attendono di essere realizzate pienamente dalla Sposa dell'Agnello, cioè dalla comunità dei credenti. A sua volta essa deve essere in grado di superare tutto il male che incontra sulla sua strada, non fidando esclusivamente nelle sue risorse personali, nel grado di pressione che riesce ad esercitare a livello sociale, politico e culturale, ma sul fatto di essere stata associata al dinamismo della risurrezione di Cristo. Infatti il superamento del male è già realtà in Cristo, ma attende ancora di essere reso visibile nel nostro mondo di tutti i giorni.

Dio non interviene nella storia come un mago che, dall'esterno, risolve le situazioni, il classico "Dio tappabuchi", di cui si parlava qualche anno fa. Dio interviene nella storia suscitando uomini e donne che, partecipando intimamente alla sua morte e risurrezione, sono in grado di rendere realtà i cieli nuovi e la terra nuova, che, come si diceva, a livello di Dio e di Cristo sono già compiuti. Solo così la comunità sarà la Sposa dell'Agnello, cioè realizzerà quell'intimità e quella reciprocità che le vengono dal Cristo risorto.

La pienezza dell'incontro e della vita

Il segno di questa reciprocità è visibile anche dal fatto che nella Gerusalemme nuova non c'è alcun tempio. In essa, infatti, Dio è in contatto diretto, completo e immediato con il suo popolo e, a questo punto, la mediazione rappresentata dal tempio è inutile. Con un'immagine ardita, l'autore arriva a dire che "suo tempio è Dio l'onnipotente e l'agnello" (21,22). L'espressione, a prima vista paradossale, sottolinea appunto il superamento della mediazione rappresentata dal tempio.

L'ultima pagina dell'Apocalisse richiama la prima pagina della Genesi nel senso che ne costituisce la realizzazione ottimale: non solo si ha davvero e definitivamente un mondo in cui "tutto è molto buono" (Gn 1,31), in armonia con Dio, ma la Gerusalemme nuova costituisce il massimo di reciprocità e di condivisione di amore tra Dio, Cristo e gli uomini. Tra la prima pagina della Bibbia e l'ultima si apre lo spazio dell'impegno concreto dei credenti che devono attuare quello che è già realizzato con la risurrezione di Cristo, devono cioè diventare quello che già sono.

. . . . . .

Dalla Parola alla vita

"Il messaggio cristiano, lungi dal distogliere gli uomini dal compito di edificare il mondo, lungi dall'incitarli a disinteressarsi del bene dei propri simili, li impegna piuttosto a tutto ciò con un obbligo ancora più stingente".

"[Lo Spirito chiama altri] a consacrarsi al servizio degli uomini sulla terra, così da preparare attraverso tale loro ministero la materia per il regno dei cieli".

"... i beni, quali la dignità dell'uomo, la fraternità e la libertà, e cioè tutti i buoni frutti della natura e della nostra operosità, dopo che li avremo diffusi sulla terra nello Spirito del Signore e secondo il suo precetto, li ritrovere-

mo poi di nuovo, ma purificati da ogni macchia, ma illuminati e trasfigurati, allorquando il Cristo rimetterà al Padre il regno eterno e universale..." (G.S. nn. 34, 38 e 39).

Un'attesa che rende operosi

Questi brani del Concilio Vaticano II (si rimanda alla lettura completa dei paragrafi citati dalla *Gaudium et Spes*) ci aiutano a collocare in una corretta *prospettiva escatologica* l'impegno storico e "terreno", di tipo personale e sociale, politico ed economico, come pure a orientare le attività volte a combattere e/o lenire le malattie e le povertà, la dimensione che attiene le relazioni sociali e quelle amicali ed affettive, il possesso dei beni e l'esercizio delle professioni e responsabilità, il modo di lavorare e studiare, di godere dei beni della natura e dell'arte.

Ci può essere nei singoli battezzati (ma anche nelle comunità cristiane, a causa della diffusione di in un certo tipo di spiritualità, di religiosità e di predicazione...) un atteggiamento di sostanziale disprezzo e indifferenza verso tutto ciò che prima o poi dovrà finire.

Né spiritualismo né compromessi

Ne possono derivare due diversi atteggiamenti, il primo dei quali consiste nel non dare peso e valore a una serie di attenzioni concrete e "terrene", pensare alle "cose spirituali" in sostanziale opposizione e disprezzo con quelle "materiali", storiche, sociali; talora anche ponendosi davanti alle varie forme di sofferenza, violenza e mali sociali in atteggiamento di rinuncia a contrastarli ma pensando di "acquistare meriti" per il Paradiso con le "cose materiali" in modo più compromissorio che progettuale, senza esercitare il discernimento critico e traendo vantaggi possibili come singoli e come associazioni, gruppi, talvolta a nome della stessa istituzione ecclesiastica. Un certo modo di affermare la separazione del materiale dallo spirituale e della Chiesa dalla politica, se sul piano teologico mal si concilia con la fedeltà all'incarnazione, sul piano educativo e pastorale può risultare funzionale a interessi estranei alla causa del Vangelo.

Solidali e distaccati

L'attesa di cieli nuovi e terra nuova - alla luce del testo dell'Apocalisse meditato nella *lectio* e accogliendo la prospettiva della *Gaudium et Spes* - viene a illuminare, purificare, sostenere l'impegno per:

- una politica diversa dalla gestione del potere e orientata al bene comune
- un'economia che fa i conti col diritto di tutti gli abitanti della terra a lavorare, possedere, migliorare, svilupparsi
- relazioni interpersonali vissute da figli e figlie di Dio, con una disponibilità all'amicizia e all'amore che pur nella provvisorietà dell'oggi superano il possesso attraverso l'oblatività e anticipano il tempo della dimora nella casa del Padre
- un distacco dalle cose per cui i beni materiali diventano sempre più dei mezzi per fare il bene e sempre meno ragioni di vita
- un atteggiamento verso i beni creati, in particolare verso la natura e l'ambiente, improntato al rispetto e fedele custodia come espressione di solidarietà nel tempo, cioè verso le generazioni future e attesa della trasfigurazione di ogni cosa nel Regno.

Tutto questo, sempre nella consapevolezza della natura provvisoria di ogni realtà creata e del fatto che sarà per ciascuno decisiva, al momento di lasciare questo mondo, la disponibilità a *dare la vita*, a non portarsi dietro niente, a non pensare che la salvezza è il risultato dei progetti umani; ma con una tensione al Bene supremo che anima e inquieta verso modi concreti di fare il bene, di vivere bene, di voler bene al prossimo e di contribuire al bene dell'umanità.

. . . . . .

DAVANTI A DIO PADRE

È veramente cosa buona e giusta,
nostro dovere e fonte di salvezza,
rendere grazie sempre e in ogni luogo
a te, Signore, Padre santo,
Dio onnipotente ed eterno.
Tu con olio di esultanza
hai consacrato Sacerdote eterno
e Re dell'universo il tuo unico Figlio,
Gesù Cristo nostro Signore.
Egli, sacrificando se stesso
immacolata vittima di pace sull'altare della Croce,
operò il mistero dell'umana redenzione;
assoggettate al suo potere tutte le creature,
offrì alla tua maestà infinita
il regno eterno e universale:
regno di verità e di vita,
regno di santità e di grazia,
regno di giustizia, di amore e di pace.